Rassegna del 27/03/2019

...

Corriere della Sera	**8**	L'Europa, sì al nuovo copyright Più tutele dei contenuti sul web	*Caizzi Ivo*	1
Corriere della Sera	**8**	Il commento - La Ue riforma il copyright: più tutele per editori e artisti - L'offensiva di Bruxelles contro le big tech	*Fubini Federico*	3
Corriere della Sera	**9**	Intervista a Vito Crimi - Crimi: così si favoriscono i colossi di Internet Il governo prenda tempo	*Salvia Lorenzo*	5
Repubblica	**22**	Scacco a Google & Co. passa la legge sul copyright - Passa la direttiva sul diritto d'autore ma il governo non la vuole applicare	*D'Argenio Alberto*	7
Repubblica	**22**	Domande & Risposte - Pagano Google & Co nessuno svantaggio per gli utenti in rete	*Amato Rosaria*	8
Sole 24 Ore	**5**	Anche il web pagherà i diritti d'autore - I big di Internet pagheranno il copyright per news e cultura	*Galimberti Alessandro*	9
Sole 24 Ore	**5**	L'analisi - Superato lo scoglio europeo ora la parola passa agli Stati	*Scorza Guido*	12
Stampa	**2**	La svolta dell'Europa Nasce lo scudo online per il diritto d'autore - Sì alla riforma del copyright L'Europarlamento si spacca ma gela i colossi di internet	*Ma.Bre.*	13
Stampa	**2**	Retroscena - Una svolta che in Italia può valere 100 milioni all'anno	*Bresolin Marco - Ruffilli Bruno*	15
Stampa	**23**	La banalità della rivoluzione	*Rocca Christian*	16
Messaggero	**6**	Copyright, svolta a Strasburgo tutele sul web a editori e artisti - Strasburgo, sì al diritto d'autore È la fine del Far West nella rete	*Pollio Salimbeni Antonio*	17
Messaggero	**1**	Il commento - La sfida in Italia per ratificarla: governo contrario	*Valensise Marina*	20
Messaggero	**7**	Il duopolio Google-Facebook in Italia vale quasi 2 miliardi	*Amoruso Roberta*	21
Giornale	**13**	Intervista a Antonio Tajani - «Finisce l'era dei pirati web» - «Davide ha sconfitto Golia Basta con il far west digitale»	*Greco Anna_Maria*	23
Giornale	**21**	«Subito una tassa su Amazon & C»	*Camera Maddalena*	25
Italia Oggi	**10**	Amazon sta spopolando perché risponde sempre, e al minimo costo, alle attese dei suoi clienti. Diamogli da gestire lo Stato	*Macheda Gianni*	26
Manifesto	**2**	Il copyright e il suo doppio	*Vita Vincenzo*	27
Foglio	**1**	L'allarmismo di Google - Se passa la direttiva il mio canale YouTube muore! La campagna anti copyright	*Cau Eugenio*	28
Manifesto	**3**	E intanto Apple si fa la sua tv contro Netflix e Amazon	*Catucci Marina*	29
Mf	**2**	Analisti divisi sulla nuova Apple	*Corvi Ester*	30
Foglio Inserto	**1**	Se Apple vuole diventare "strillone e tv"	*Bertone Ugo*	31
Sole 24 Ore	**16**	L'ex dj Pezzi in lizza per la pubblicità digitale	*A.Ol.*	32
Sole 24 Ore	**10**	Shopping online: oltre 8,4 miliardi con gli smartphone	*Netti Enrico*	33
Corriere della Sera	**32**	L'Ipo Nexi, il prezzo di collocamento fissato tra 8,5 e 10,35 euro: un valore tra 7,1 e 8,1 miliardi	*M.Sab.*	34
Repubblica	**27**	Arriva l'Ipo dell'anno Nexi fissa il prezzo e vale fino a 8,1 miliardi	*Bennewitz Sara - Puledda Vittoria*	35
Sole 24 Ore	**15**	Nexi in Borsa vale fino a 8 miliardi Banche in uscita con 400 milioni	*Festa Carlo*	36
Messaggero	**18**	Nexi in Borsa valutata fino a 8,1 miliardi	*A.Fons.*	38
Giornale	**21**	Nexi è più vicina alla Borsa: potrà valere fino a 8 miliardi	*Parietti Rodolfo*	39
Mf	**3**	L'ipo Nexi regina d'Europa - Nexi in borsa a 7,1-8,1 miliardi	*Montanari Andrea*	40
Mf	**2**	Anche Citigroup punta sui sistemi di pagamento	*Buonaventura Angelo*	41
Mf	**3**	Da Sia al Credito Fondiario, chi studia da matricola	*...*	42
Sole 24 Ore	**24**	Dossier Gli scenari della finanza - Digitale, per le banche italiane una sfida da cento miliardi	*Davi Luca*	43
Sole 24 Ore	**24**	Dossier Gli scenari della finanza - Per i pagamenti online l'ora del consolidamento	*Soldavini Pierangelo*	45
Sole 24 Ore	**25**	Dossier Gli scenari della finanza - Italia e Giappone a braccetto: scettici 4 risparmiatori su 10	*Bussi Chiara*	46
Sole 24 Ore	**25**	Dossier Gli scenari della finanza - Tre motivi per il ritorno del risiko	*Graziani Alessandro*	48
Sole 24 Ore	**2**	Tecnologia 5G, l'Europa non mette al bando Huawei	*Romano Beda*	49
Sole 24 Ore	**2**	Italia in linea con le raccomandazioni Ue	*Clarich Marcello*	50
Sole 24 Ore	**16**	Tlc Tim, il board rinviato a dopo l'assemblea di venerdì - Tim-Vivendi, lo scontro in consiglio è rinviato a dopo l'assemblea dei soci	*Olivieri Antonella*	51

ESTERA

Figaro	**26**	La direttiva ha scatenato una gigantesca battaglia di lobby in Europa	*Hubaut Leonor*	53
Financial Times	**15**	Il lancio di Apple è tutta presentazione e poco contenuto	*Waters Richard - Nicolau Anna - Bradshaw Tim*	54

CORRIERE DELLA SERA

27-MAR-2019
da pag. 8
foglio 1 / 2

Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it Tiratura: 287680 - Diffusione: 274840 - Lettori: 2034000: da enti certificatori o autocertificati Superficie: 86 %

L'Europa, sì al nuovo copyright Più tutele dei contenuti sul web

Gli editori: giornata storica. Google: danneggerà tutti i creativi

DAL NOSTRO INVIATO

STRASBURGO L'Europarlamento ha approvato la nuova direttiva Ue per il diritto d'autore in rete con 348 «sì», 274 «no» e 36 astenuti, nonostante il massiccio lobbying contrario delle multinazionali Usa del digitale e le critiche dei sostenitori della «libertà della rete». Si va così verso una maggiore protezione del copyright in un settore industriale il cui valore stimato in Europa supera i 900 miliardi di fatturato annuo e impiega oltre 11,6 milioni di addetti. Ora manca solo l'approvazione finale dei 28 governi.

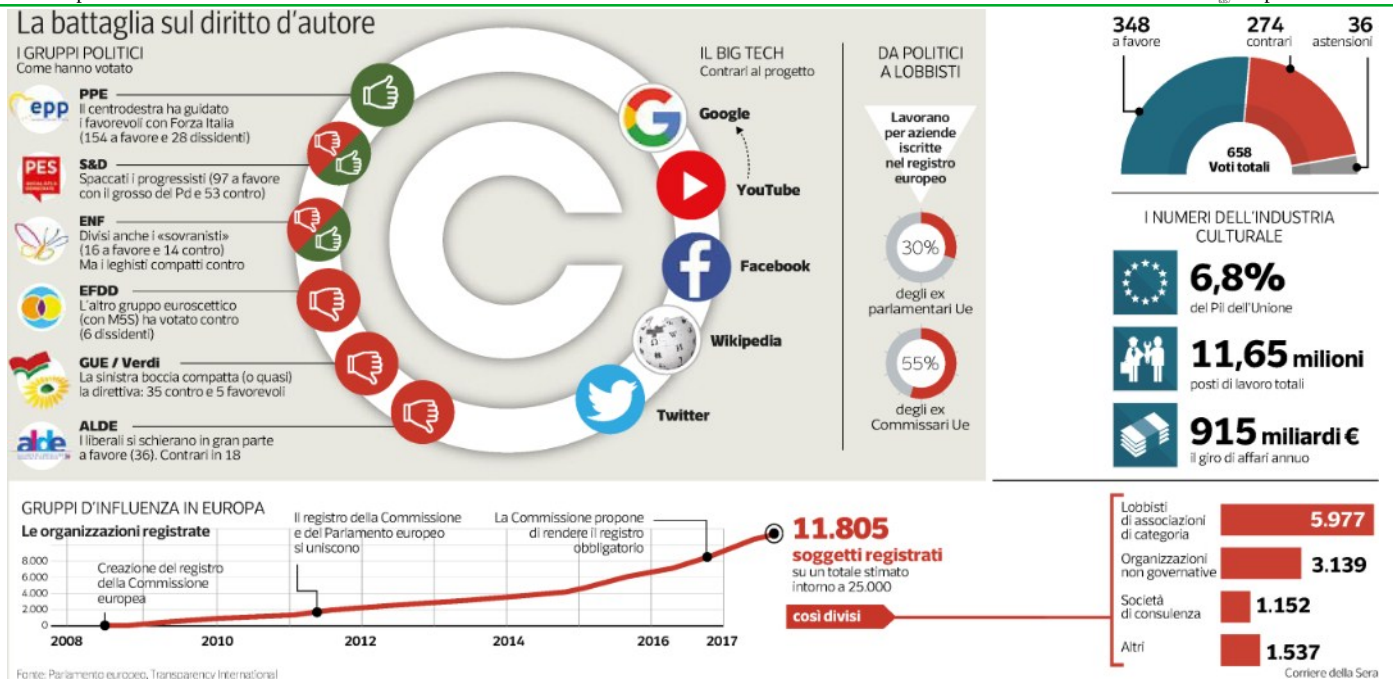
Il dubbio principale riguarda la posizione della Germania perché gli eurodeputati tedeschi del partito socialdemocratico, che a Berlino fa parte della maggioranza, hanno votato contro a Strasburgo: a partire da Udo Bullmann, capogruppo degli eurosocialisti che hanno preferito il «sì» per circa due terzi. Ma divisioni sono emerse in tutti i gruppi politici, dai popolari fino ai sovranisti. M5S e Lega hanno votato «no». Il grosso del Pd e Forza Italia hanno scelto il «sì».

Dopo tre anni di procedura contrastata e ad alta tensione, hanno vinto le associazioni di grandi editori, case cinematografiche e musicali, artisti, attori, giornalisti, sceneggiatori e creativi in genere, che da questa legge Ue si aspettano di poter richiedere un equo compenso per l'utilizzo sul web delle loro produzioni da parte dei colossi Usa come Google e Facebook. Le mega-piattaforme informatiche puntavano, invece, a continuare a pagare poco o nulla quanto è protetto dal copyright. Hanno però convinto molti eurodeputati e associazioni di consumatori sui rischi per la libertà della rete e per le piccole imprese, che spunterebbero dietro alcune ambiguità del testo approvato. Per Google la direttiva «farà male all'economia digitale e creativa». Il «popolo del web libero» ha sostenuto il «no» per eliminare due articoli controversi, che nasconderebbero l'introduzione di una «link tax» e di filtri sulle piattaforme in grado di censurare contenuti e impedire condivisioni. La maggioranza vincente ha smentito questi dubbi. Entità senza fine di lucro, come l'enciclopedia Wikipedia, e le piccole imprese sarebbero tutelate. L'esecutivo M5S-Lega si era espresso contro la normativa sul copyright in rete già nel Consiglio dei governi, finendo in minoranza all'approvazione preliminare di un compromesso franco-tedesco (ora passato anche a Strasburgo). E potrà favorire più chiarezza sui punti controversi nel trasferimento nella legislazione italiana. Google si è detta pronta a lavorare con «legislatori, editori, creativi e proprietari del copyright, quando gli Stati membri dovranno introdurre le nuove regole».

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE



La guida

La direttiva Ue

Che cosa cambia per i navigatori e per le società

Come dovrà cambiare il comportamento delle piattaforme?

Il voto di ieri non comporterà alcun cambiamento immediato. Serve ancora un passaggio in Consiglio e, nei prossimi due anni, il recepimento del testo in ogni Stato membro. A quel punto, i vari Google o Facebook — che guadagnano anche grazie ai contenuti altrui protetti dal copyright (escluse le no profit come Wikipedia, quindi) — diventeranno responsabili di quanto viene pubblicato al loro interno. Dovranno trovare accordi (economici) con i detentori dei diritti di canzoni o video o dimostrare di aver «compiuto i massimi sforzi» per riuscire a farlo. Previsti «massimi sforzi» anche per rispettare le intese e «interventi tempestivi» per rimuovere quanto viene segnalato dai legittimi proprietari. Come spiega l'avvocato Ernesto Belisario, «si passa dal solo obbligo del tempestivo take down della direttiva sul commercio elettronico a oneri più stringenti». È pur vero che la definizione «massimi sforzi» lascia la porta aperta a diverse interpretazioni.

Cosa cambierà per le persone?

La direttiva non si occupa degli utenti e dei loro scambi negli spazi privati, come le app di messaggistica. Le persone vengono indirettamente coinvolte nel momento in cui pubblicano un contenuto protetto dal diritto d'autore sulle piattaforme: potrebbero vederlo scomparire poco dopo o scoprire successivamente che è stato rimosso. Entrambe le cose accadono già, perché i colossi si sono attrezzati da tempo: con la nuova scure dovrebbero diventare più frequenti, puntuali e «tempestive». Non accadrà nulla se il contenuto protetto è protagonista di un meme o di una Gif: la sfida sarà spiegare alle intelligenze artificiali come non fare confusione. Inoltre, le persone potrebbero veder mutare le caratteristiche o le fonti degli aggregatori di notizie, ma questo riguarda la prossima risposta.

Cosa c'entrano i giornali?

Uno degli articoli più importanti (il 15) riguarda il rapporto fra gli editori e chi pubblica le anteprime dei loro articoli, gli *snippet*. Gli aggregatori come Google News — che guadagna grazie all'organizzazione delle altrui notizie e garantisce visibilità alle stesse — devono trovare un accordo economico per pubblicare i testi più lunghi di «singole parole ed estratti molto brevi». Un'altra definizione ancora (molto) ampia. «Immagino non comprenda le foto e bisognerà chiarire il ruolo dei titoli», dice Belisario.

Martina Pennisi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

27-MAR-2019
da pag. 8
foglio 1 / 2

Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 287680 - Diffusione: 274840 - Lettori: 2034000: da enti certificatori o autocertificati

Superficie: 31 %

Regole Introdotto l'equo compenso per i contenuti sul web

La Ue riforma il copyright: più tutele per editori e artisti

di **Federico Fubini**

Via libera Ue alla nuova direttiva per il diritto d'autore. Si va verso una maggiore protezione del copyright in un settore il cui valore supera i 900 miliardi di fatturato. Un sì arrivato nonostante il massiccio lobbying contrario delle multinazionali Usa.

alle pagine **8** e **9**

Il commento

L'offensiva di Bruxelles contro le big tech

di **Federico Fubini**

La Commissione europea aprì il suo primo caso contro Google per abuso di posizione dominante nel 2010. Il gruppo allora finì sotto accusa perché avvantaggiava i propri servizi di shopping nelle ricerche in rete. Pochi mesi dopo, Google si iscrisse al registro volontario dei lobbisti presso le istituzioni dell'Unione europea: dagli archivi del 2011 risulta che spese un po' meno di 700 mila euro per perorare la propria causa, fare pressioni, incontrare politici e funzionari. Quello stesso registro mostra che nei cinque anni seguenti il bilancio delle attività di lobby dell'azienda di Mountain View a Bruxelles è esploso fino a poco meno di cinque milioni l'anno, il più alto da parte di una singola impresa assieme a quello di Microsoft. In meno di due anni, a partire dal dicembre del 2014, Google ha tenuto 120 incontri con commissari europei, esponenti dei loro dei loro staff e direttori generali della Commissione (più una quantità innumerevole di riunioni non registrate con funzionari di livello più basso). Nel frattempo l'azienda ha assunto direttamente dalla Commissione Ue un esperto di proprietà intellettuale nel settore digitale, Tobias McKenney, e ne ha fatto il proprio capofila sugli stessi problemi in Europa.

Niente di tutto questo ha evitato a Google la sua prima, la seconda e, il 13 marzo scorso, anche la sua terza multa dall'Antitrust di Bruxelles. Ma il dispiegamento del suo potere di lobby, fotografato da LobbyFact.eu, mostra allo stesso tempo la debolezza e la forza dell'Unione europea. Google ha aggredito il sistema decisionale europeo con il proprio denaro - una quota minima di quello che elude sulle tasse dai profitti europei - perché ha capito che per il Big Tech americano questo è il momento di farlo. Microsoft, Apple, Amazon o Google-Alphabet hanno già avuto problemi con i guardiani della Concorrenza di Bruxelles e ora si preparano a difendersi ancora. La sfida non ha fatto che iniziare. Questo è il continente con il più grande mercato avanzato al mondo eppure piazza una sola azienda tecnologica, la tedesca Sap, fra le prime venti al mondo. Ma proprio a causa del fallimento dell'industria europea nel dare vita a colossi digitali, è più difficile per questi ultimi controllare e influenzare i regolatori di Bruxelles, Berlino, Parigi e Roma grazie al loro potere di lobby. Quest'ultimo fino ad oggi per loro ha funzionato meglio a Washington. Ma adesso è l'Europa che intende regolare e limitare il Big Tech americano più ancora dell'America stessa, preoccupata dall'ascesa di concorrenti cinesi come Alibaba o Tencent.

Se n'è parlato a lungo ieri al Politecnico di Milano, in un incontro fra Umberto Bertelè, Giampio Bracchi, Francesco Caio di Saipem, Pietro Guindani di Vodafone, Sergio Mariotti e Cristiano Radaelli. Il dibattito al Politecnico, come l'approvazione della direttiva sul copyright ieri a Bruxelles o la terza multa dell'Antitrust a Google sette giorni fa sono parte dello stesso clima che si sta diffondendo in Europa: reazione al potere delle Big Tech americane, rivolta di alcuni contro l'uso dei dati personali dei consumatori, ricerca di strumenti legali per limitare i possibili abusi di Google, Facebook o Amazon nelle loro strategie per soppiantare operatori tradizionali nel mercato dei beni di consumo, nei servizi di banca o assicurazione o persino nella distribuzione farmaceutica. Non che questi siano terreni adatti alle vendette sommarie. Contenere il potere di gruppi che nell'insieme valgono 4 mila miliardi di dollari a Wall Street un obiettivo talmente vasto e generico, che Bruxelles è destinata a fallire se pensa di perseguirlo con gli strumenti dell'Antitrust. A priori non sarebbe in sé neppure una missione nell'interesse dei consumatori, che godono dei benefici del Big Tech. E' probabile dunque che dope le elezioni europee di maggio la nuova Commissione debba definire meglio la propria missione. Può farlo attorno a un problema: la proprietà delle reti di contatti di chi usa i social network, quella

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

dei dati e la facoltà di disporre di entrambi quando un cittadino europeo vuole abbandonare una piattaforma per spostarsi su un'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,8

per cento del Pil. Il valore dell'industria culturale in Europa. Occupa 11,6 milioni di persone

348

voti a favore per la nuova direttiva che regolerà in Europa i diritti d'autore sul web

CORRIERE DELLA SERA

27-MAR-2019
da pag. 9
foglio 1 / 2

Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 287680 - Diffusione: 274840 - Lettori: 2034000: da enti certificatori o autocertificati

Superficie: 32 %

Crimi: così si favoriscono i colossi di internet Il governo prenda tempo

«I tagli ai fondi per l'editoria, non torniamo indietro»

La remunerazione
Chi produce informazioni va remunerato. Ma il tema andava affrontato con tutti gli attori, compreso Google

Gli stati generali
Per il recepimento della direttiva credo sia utile aspettare le indicazioni che arriveranno dagli Stati Generali dell'editoria

Intervista

di **Lorenzo Salvia**

ROMA Vito Crimi, sottosegretario alla presidenza del consiglio con delega all'editoria. Il Movimento 5 Stelle, di cui lei fa parte, dice che la direttiva sul copyright approvata a Bruxelles mette in pericolo la libertà d'espressione. Perché?

«Perché mette nero su bianco, trasformandolo in legge, quello che già oggi è lo strapotere di Google e degli altri over the top».

Be', Google e gli altri dovranno pagare i diritti di autore nel caso in cui decidano di pubblicare contenuti prodotti da altre persone.

«È proprio questo il problema. Decideranno di pubblicare solo alcuni contenuti, quelli per i quali vale la pena pagare. Tutti gli altri saranno tagliati fuori, ed è un errore molto grave. A pagare le conseguenze di questa scelta saranno i piccoli editori: non incasseranno nulla in più come diritti d'autore e non avranno nemmeno il vantaggio della visibilità indotta dai motori di ricerca e dai social media».

Senta sottosegretario, ma non crede sia giusto che chi produce contenuti venga pagato?

«Certo, chi produce informazioni in modo professionale va remunerato. Ma il tema andava affrontato con tutti gli attori del settore, compreso Google. Bisogna sedersi a un tavolo e far capire loro che non possono continuare a fruire di tutto quello che viene prodotto senza fare la loro parte...».

Cioè senza pagare.

«Senza fare la loro parte».

Cosa intende con fare la loro parte?

«La partecipazione di Google può essere declinata in tanti modi diversi. Si parla solo di remunerazione in termini economici del singolo contenuto. Ma quanto valgono i dati che ha Google sull'accesso alle notizie da parte degli utenti?».

Mi passi la metafora, ma sta dicendo che secondo lei Google potrebbe pagare non in soldi ma, diciamo, in natura?

«La dice in modo un po' brutale ma il senso è quello. Un eventuale obbligo di condivisione dei dati consentirebbe all'editore di migliorare il proprio prodotto. Non sarebbe una remunerazione in senso stretto ma per gli editori un vantaggio ci sarebbe. E, soprattutto, non ci sarebbero distinzioni tra piccoli e grandi gruppi. Naturalmente è solo uno degli esempi possibili di remunerazione alternativa».

E quali sono gli altri?

«Su questo terreno non mi muovo in modo isolato. C'è una competenza condivisa con il ministero dei Beni culturali, e quindi bisognerà ascoltare anche loro. Oltre che gli editori e Google, naturalmente, come faremo nel corso degli Stati generali dell'editoria che abbiamo appena inaugurato e che andranno avanti con tavoli tematici nelle prossime settimane».

Sottosegretario, quella approvata dall'Unione europea è una direttiva. Il testo non è direttamente applicabile negli Stati membri ma va recepito per legge. Google dice che molto dipenderà da quest'ultimo passaggio. Secondo lei il governo si deve muovere subito?

«Direi che non c'è nessuna fretta e che possiamo tranquillamente aspettare l'autunno».

Perché così tanto?

«Perché per il recepimento credo sia utile aspettare le indicazioni che arriveranno proprio dagli stati generali dell'editoria. Servono dei correttivi, per rimediare a quegli errori contenuti nel testo appena approvato, che metterebbero all'angolo i piccoli editori».

Scusi sottosegretario, ma se i piccoli editori vi stanno così a cuore perché avete tagliato i fondi a loro riservati?

«Sono due cose completamente diverse. Il taglio è un intervento non lineare che prevede uno zoccolo fisso da 500 mila euro che non viene toccato per tre anni. Al di sopra di quella soglia c'è un taglio progressivo».

D'accordo, ma è possibile un ripensamento?

«No, il modello della con-

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

tribuzione diretta non ha funzionato. Adesso facciamo in modo che dalla direttiva europea non arrivi il danno vero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è
Vito Crimi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'editoria

la Repubblica
Dir. Resp.: Carlo Verdelli
27-MAR-2019
da pag. 22
foglio 1
www.datastampa.it
Tiratura: 249270 - Diffusione: 210502 - Lettori: 1883000: da enti certificatori o autocertificati
Superficie: 28 %

Il caso *Il voto europeo*

Scacco a Google & Co. passa la legge sul copyright

Il Parlamento Ue approva le nuove norme sul copyright che consentiranno ai creatori di notizie di negoziare un equo compenso con i giganti del web.

AMATO, D'ARGENIO *e* **MORETTI,** *pagina 22*

L'Europa e il copyright

Passa la direttiva sul diritto d'autore ma il governo non la vuole applicare

Il Parlamento Ue approva la riforma, due anni di tempo per recepirla. Maggiori tutele per gli autori

Hanno votato contro gli europarlamentari di Lega e M5S, a favore la gran parte di Pd e Forza Italia

Dal nostro corrispondente
ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

Nonostante le forti pressioni e le minacce, il Parlamento europeo approva la direttiva sulla riforma del diritto d'autore. Il voto, drammatico per molti deputati, è arrivato ieri a Strasburgo, sul filo di lana della legislatura. A favore 348, contrari 274 e 36 gli astenuti. Ora – dopo tre anni di negoziati tra Commissione, Parlamento e governi Ue – la riforma del copyright diventa obbligatoria ed entro due anni dovrà essere recepita da tutte le capitali. Il testo consentirà a editori, produttori, musicisti e in generale ad artisti e creativi di sedersi al tavolo con Google, Facebook e Youtube per ottenere un giusto compenso in cambio dell'uso delle loro opere grazie alle quali le multinazionali realizzano enormi profitti in pubblicità e raccolta dati degli utenti. Per questo dal 2016 ingenti risorse della Silicon Valley sono state messe a disposizione di una aggressiva campagna di lobby contro la riforma che ha spaccato l'opinione pubblica e le stesse famiglie politiche europee a Strasburgo, con le loro componenti nazionali che ieri hanno votato in ordine sparso.

Sul fronte italiano, compatti contro il testo M5S e Lega, favorevoli gran parte del Pd e Forza Italia. «Il Parlamento ha scelto di mettere fine all'attuale far-west digitale», commentava il presidente dell'Eurocamera Antonio Tajani. Per gli eurodeputati del Pd, sottoposti a enormi pressioni organizzate dai lobbisti sfociate anche in minacce di morte, si è registrata «una grande vittoria delle idee, della creatività, della cultura, del giornalismo e della qualità delle opere».

Nonostante le fake news circolate in questi mesi – che il relatore della direttiva Axel Voss (Cdu) non ha esitato a definire "shitstorm" – per gli utenti non cambierà nulla. Non subiranno alcuna link tax, manterranno la libertà di condivisione e non rischieranno multe. Al contrario, saranno le piattaforme ad essere responsabili dei contenuti e a dover riconoscere il diritto d'autore, come avviene nell'economia tradizionale. Di fatto si tratta della prima grande sconfitta che i colossi digitali subiscono in Europa: finora sono stati condannati a significative multe dall'Antitrust Ue, ma hanno sempre evitato provvedimenti legislativi che li piegassero alle stesse regole degli altri operatori economici come la web tax – l'obbligo di pagare le tasse nei nostri paesi – che sono riusciti a bloccare grazie alla complicità di alcuni governi con i quali hanno stretto accordi fiscali a scapito degli altri partner.

Festeggiano il voto le associazioni europee, come editori, produttori, compositori, cantanti, autori e creativi. Opposta la lettura di Google, che ha parlato di norma «che produce incertezza legale e danneggia i creativi e l'economia digitale». Ma la Commissione ha risposto: al contrario, la riforma «protegge la creatività nell'era digitale».

Sul fronte delle multinazionali il Movimento 5 Stelle, per il quale la direttiva – seguita attentamente anche dalla Casaleggio – «mette il bavaglio alla Rete e mina la libertà di espressione». Tanto che il sottosegretario all'editoria Vito Crimi si dice «contrario al metodo e alla formula adottata dalla Ue». Ma è l'eurodeputato Pd Enrico Gasbarra – tra i più martellati dalle campagne minatorie delle lobby – a lanciare la sfida ai gialloverdi: «Noi non ci siamo piegati, ora il governo recepisca la direttiva o tutto il nostro settore strategico culturale, audiovisivo e editoriale sarà più debole rispetto ai concorrenti degli altri paesi Ue». Con un danno per l'economia accompagnato – la beffa – da una procedura di infrazione.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

la Repubblica
Dir. Resp.: Carlo Verdelli
www.datastampa.it Tiratura: 249270 - Diffusione: 210502 - Lettori: 1883000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 22
foglio 1
Superficie: 10 %

DOMANDE & RISPOSTE

Pagano Google & Co nessuno svantaggio per gli utenti in rete

A cura di Rosaria Amato

● Cosa prevede la riforma Ue sul diritto d'autore?
La direttiva sul copyright prevede una remunerazione del diritto d'autore anche da parte degli aggregatori di notizie, come Google, e dei social network, come Facebook. Stesso obbligo per gli aggregatori di audio-video come Youtube: autori e artisti avranno diritto al pagamento del copyright da parte delle piattaforme.

● Cosa cambia per gli utenti?
Non è previsto alcun pagamento del diritto d'autore né da parte degli utenti privati né da parte delle piccole e medie piattaforme, o da parte delle enciclopedie online come Wikipedia, che non hanno fini di lucro, e che potranno attingere gratuitamente ai contenuti della rete.

● Perché allora le proteste di molti utenti della rete, qual è il senso dell'hashtag #SaveYourInternet?
C'è il timore non giustificato che diventi impossibile l'utilizzazione gratuita della rete. Sono circolate molte notizie false: una delle più diffuse era quella secondo la quale esisterebbe un algoritmo che cancella immediatamente un video anche se il singolo usa un solo minuto di una canzone per un proprio prodotto personale. Le nuove norme non colpiscono invece l'uso da parte dei privati.

● E invece le piccole imprese, le startup, saranno comunque tenute al pagamento dei diritti d'autore?
La direttiva prevede eccezioni specifiche anche per le startup - le società con meno di 5 milioni di utenti unici al mese e meno di 10 milioni di fatturato l'anno - che saranno soggette a obblighi meno stringenti rispetto alle grandi piattaforme. Le restrizioni del diritto d'autore inoltre non si applicheranno ai contenuti utilizzati per l'insegnamento e la ricerca scientifica.

Economia & Finanza
Passa la direttiva sul diritto d'autore ma il governo non la vuole applicare

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Fabio Tamburini
www.datastampa.it
Tiratura: 119960 - Diffusione: 168555 - Lettori: 724000: da enti certificatori o autocertificati

Anche il web pagherà i diritti d'autore

EDITORIA

Sì dell'Europarlamento alla direttiva sul copyright M5S e Lega votano contro

Il Parlamento europeo nell'ultima riunione prima del voto di maggio ha approvato a netta maggioranza la discussa direttiva di tutela del diritto d'autore. È un esito che alla vigilia non era affatto scontato e che ha visto i due blocchi, favorevoli e contrari, trasversali ai gruppi parlamentari. M5S e Lega hanno votato compatti contro le nuove norme Ue, frutto del compromesso raggiunto con il Consiglio Ue a febbraio. Favorevoli Forza Italia e in gran parte del Pd. Le nuove regole affermano il principio che i grandi aggregatori di notizie e profilatori di utenti, ognuno con centinaia di milioni di utenti, quando ospiteranno contenuti protetti da diritto d'autore dovranno rintracciare il titolare e stringere con lui accordi "dinamici" nel tempo. Per l'entrata in vigore sono necessari l'approvazione del Consiglio Ue e il recepimento nazionale, passaggio, quest'ultimo che potrebbe depotenziare gli obiettivi della direttiva.

Alessandro Galimberti
con l'analisi di **Guido Scorza** *a pag. 5*

I big di Internet pagheranno il copyright per news e cultura

Proprietà intellettuale. Dal Parlamento Ue sì alla direttiva con 348 voti, dopo tre anni di confronto
I giganti del web dovranno negoziare accordi con i titolari dei contenuti soggetti a diritto d'autore

Alessandro Galimberti

All'ultima tornata utile prima delle elezioni di maggio, il Parlamento europeo ha detto «sì» alla Direttiva copyright. Dopo tre anni di gestazione problematica, di pubbliche consultazioni, di tentativi di voto andati a vuoto per sospetto di lobbying intensiva (l'estate scorsa), il relatore del provvedimento - il tedesco Axel Voss - ha tirato un sospiro di sollievo alla lettura del responso: 348 voti a favore, 274 no e 36 astenuti. Una maggioranza «solida», se si pensa che ancora ieri mattina nessuno avrebbe scommesso sull'esito, incertissimo, della contrapposizione tra i due blocchi, ideologica più ancora che partitica.

Per i difensori del diritto di proprietà intellettuale - dagli editori ai giornalisti fino agli autori e ai musicisti - il più è fatto, un principio importante di civiltà è stato ristabilito (chi usa "prodotti" altrui li deve pagare, anche se si chiama Google, Facebook, Youtube), e tuttavia ancora molto resta da fare. La direttiva ora deve scavallare i Parlamenti nazionali che, se non hanno un potere di veto, certo possono incidere sulle modalità di applicazione, e in sostanza la legge europea deve attendere un altro paio di anni prima di divenire esecutiva. Però intanto da ieri c'è, con le sue prescrizioni e i suoi distinguo. Che, ridotti all'essenziale - e fuori dai velenosi slogan disseminati nel web - dicono che i grandi aggregatori di notizie e profilatori di utenti, ognuno con platee di centinaia di milioni di utenti, quando ospiteranno contenuti protetti da diritto d'autore dovranno rintracciare il titolare e stringere con lui accordi "dinamici" nel tempo. Si tratti di musica, cinema, letteratura, informazione, non sarà più possibile, per l'intermediario di rete, lavarsi le mani lasciando i creatori di quelle opere con tanta gloria sulle spalle e nessun euro in tasca.

La direttiva non prevede alcun obbligo di censura né alcun divieto a priori, ma rende solamente responsabili le piattaforme (e non gli utenti finali) dell'utilizzo abusivo, cioè non contrattualizzato nè remunerato di creazioni altrui. Sarà sempre possibile linkare, citare, far girare cioè liberamente le idee, non più però appropriarsi in toto di contenuti di cui non si è proprietari.

Dal primo pomeriggio di ieri le agenzie e il web sono stati travolti da una lunghissima teoria di reazioni. «Esprimo piena soddisfazione e ringrazio gli europarlamentari per il senso di responsabilità dimostrato», ha detto il presidente di Fieg, Andrea Riffeser Monti, mentre il presidente dell'Enpa (editori europei), Carlo Perrone ha sottolineato che la direttiva «preserverà l'indipendenza dei giornali per le generazioni future. Non riguarda, quindi, solo la modernizzazione del diritto d'autore ma la sua funzione fondamentale nelle nostre democrazie».

Di «giornata storica, per la cultura e per l'Europa» ha parlato il direttore di Confindustria Cultura Italia, Fabio Del Giudice, mentre per il presidente della Siae, Giulio Mogol, «hanno vinto la ragione e

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

la cultura sui soldi. La direttiva non impone una tassa ma riconosce un giusto compenso». Mogol ha poi sottolineato che in Siae ci sono «novantamila iscritti, almeno ventimila oggi guadagnano meno di mille euro al mese e senza contributi».

Sul versante politico, e in previsione dei futuri step della norma, il presidente del Parlamento Ue Antonio Tajani si è detto fiducioso sul fatto che «alla fine prevarrà il buon senso anche al Consiglio», chiamato a votare a breve la riforma, a maggioranza qualificata.

Dall'altra parte del fronte, Google ha rilasciato una dichiarazione ufficiale secondo cui la riforma produrrà «incertezza giuridica e danneggerà le economie creative e digitali». mentre Vito Crimi, sottosegretario con delega all'Editoria, ha detto che il «Movimento 5 Stelle non è contrario ai sacrosanti princìpi che il copyright reca con sé, ma siamo contrari al metodo e alla formula adottata dall'Ue, con la direttiva appena approvata che porterà più danni che benefici a chi oggi sostiene di battersi per la tutela del diritto d'autore». Carlo Noseda, presidente di Iab, associazione che raggruppa oltre 170 aziende della pubblicità digitale, ha espresso invece «grande soddisfazione per le norme che includono la salvaguardia della proprietà intellettuale e che consentiranno, a creatori e editori, di negoziare con i giganti del web».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa prevede la direttiva

1

IL CONTESTO

I problemi del digitale

L'obiettivo della direttiva è adattare il quadro del diritto d'autore europeo alle ultime evoluzioni delle tecnologie digitali. Negli ultimi anni sono emersi nuovi usi, nuovi attori e nuovi modelli di business che hanno reso necessario un aggiornamento.

In sostanza, internet è diventato il principale mercato per la distribuzione e l'accesso ai contenuti protetti dal diritto d'autore. I titolari dei diritti incontrano, però, difficoltà quando cercano di concedere una licenza e di essere remunerati per la diffusione online delle loro opere. Questo, in prospettiva, potrebbe mettere a rischio la produzione di contenuti creativi

2

GLI ACCORDI

Remunerazione equa

La direttiva cerca di garantire che gli autori e i titolari di diritti ricevano una quota equa del valore generato dall'utilizzo delle loro opere. Concretamente, Youtube, Facebook e Google news saranno tra i soggetti più direttamente interessati dalle nuove regole: dovranno procurarsi una licenza prima di consentire la pubblicazione di contenuti degli utenti.

Aumentano, così, le possibilità dei titolari dei diritti, in particolare musicisti, artisti, interpreti, sceneggiatori, creativi ed editori di notizie, di negoziare accordi migliori sulla remunerazione derivante dall'utilizzo delle loro opere

3

I LIMITI

I link restano gratuiti

Viene data la possibilità agli editori di stampa di negoziare accordi con le piattaforme per farsi pagare l'utilizzo dei loro contenuti. La condivisione di frammenti di articoli di attualità - va sottolineato - è espressamente esclusa dal campo di applicazione della direttiva. Tuttavia, la direttiva contiene disposizioni per evitare che gli aggregatori di notizie ne abusino.

Gli "snippet" brevi - le parole che presentano un articolo - non sono quindi protetti: le notizie continueranno ad apparire come prima sui newsfeed di Google o sulle bacheche Facebook. I link restano liberi e gratuiti

4

I CONTENUTI

Responsabilità più chiare

Attualmente, le aziende online sono poco incentivate a firmare accordi di licenza equi, perché non sono considerate responsabili dei contenuti che i loro utenti caricano. Con la direttiva diventano responsabili: questo aumenta le possibilità dei titolari dei diritti di ottenere accordi di licenza più equi.

Ci sarà, quindi, l'obbligo per le piattaforme di fare il massimo sforzo per non rendere disponibili i contenuti per cui non hanno i diritti. Gli utenti, dal canto loro, sono al sicuro e non rischiano sanzioni per aver caricato online materiale protetto da copyright non autorizzato

5

L'ECCEZIONE

Wikipedia esclusa

Ci sono anche delle eccezioni all'applicazione delle regole contenute nella nuova direttiva. È il caso del caricamento di opere su enciclopedie online per finalità di carattere non commerciale, come avviene per Wikipedia, o delle piattaforme software open source, come GitHub. Le piattaforme di nuova costituzione, le startup, saranno invece soggette a obblighi depotenziati.

Potranno, a tutela degli utenti, circolare liberamente online meme e gif, così come le parodie, la caricature, le citazioni, le critiche, le recensioni

6

I TEMPI

Le prossime tappe

La direttiva non è direttamente applicativa, ma la sua approvazione apre un percorso che si chiuderà, con ogni probabilità, verso metà del 2021. Il primo passaggio sarà, infatti, un via libera formale da parte dei Paesi membri per poi andare verso la pubblicazione in Gazzetta ufficiale. A quel punto, la direttiva entrerà in vigore e diventerà vincolante per i Paesi membri, che saranno obbligati a recepirla. Ci saranno, quindi, due anni per trasporre i princìpi della direttiva nella legislazione nazionale. Il processo sarà, a conti fatti, completato per metà del 2021

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

REUTERS

Il principio. Sarà sempre possibile far circolare liberamente le idee. Sarà vietato appropriarsi in blocco di contenuti dei quali non si è proprietari

Gli editori. «Esprimo piena soddisfazione e ringrazio gli europarlamentari per il senso di responsabilità dimostrato», ha detto ieri dopo il voto decisivo il presidente di Fieg, Andrea Riffeser Monti

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Fabio Tamburini
www.datastampa.it
Tiratura: 119960 - Diffusione: 168555 - Lettori: 724000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 5
foglio 1
Superficie: 12 %

L'ANALISI

Superato lo scoglio europeo ora la parola passa agli Stati

Obiettivi nobili ma sui contenuti il rischio è che le grandi piattaforme limitino l'accesso

Guido Scorza

La direttiva europea sulla riforma del diritto d'autore, approvata ieri, è da anni al centro di un acceso dibattito tra favorevoli e contrari. Rispettivamente, editori di giornali e industria dei contenuti da una parte e giganti del web e una parte rilevante, ma difficilmente misurabile, degli utenti dall'altra. Le prime dichiarazioni a caldo hanno i toni trionfalistici dei vincitori e quelli delusi degli sconfitti: l'informazione e l'industria creativa sono salve, oppure è morta la libertà del web. La verità sta nel mezzo.

Di buono nella direttiva ci sono le intenzioni: promuovere e tutelare i diritti di chi produce informazione e contenuti creativi, rispetto al rischio di prassi di cannibalizzazione di massa del loro valore, e consegnare poi ai titolari dei diritti la libertà di scegliere il destino dei propri contenuti.

Di meno buono nella direttiva ci sono le soluzioni adottate. A cominciare proprio dallo strumento della direttiva che ha necessità di recepimento nazionale, a differenza di un regolamento applicabile direttamente e in maniera uniforme, in tutti i paesi Ue. Facile prevedere che tale scelta comporterà un recepimento disomogeneo. Un esempio: che significa «editori di pubblicazioni a stampa»? Non sono certamente i soli editori di giornali e non sono certamente gli editori di pubblicazioni scientifiche espressamente escluse dall'ambito di applicazione. Ma, a seconda dell'interpretazione che se ne darà, la platea di quanti potranno esigere dalle piattaforme di aggregazione il riconoscimento di un compenso potrà allargarsi o restringersi in maniera sensibile ed è evidente che questo potrebbe annacquare qualsiasi effetto benefico della direttiva sull'attività giornalistica e informativa di tipo professionale, frustrando quello che è forse uno dei più nobili intenti perseguiti dal legislatore.

E c'è poi quello che è, probabilmente, il più grave limite della direttiva, che minaccia di produrre un risultato paradossale: accrescere il potere economico e democratico (o anti-democratico) dei giganti del web, proprio mentre si professa l'intenzione di richiamarli all'ordine.

La direttiva, nella sostanza, trasforma Youtube e Facebook in editori, stabilendo il principio per il quale devono procurarsi una licenza prima di consentire ai loro utenti di pubblicare qualsiasi genere di contenuto.

Questo, tuttavia, significa consegnare ai gestori delle piattaforme «User generated content» il potere di definire una propria linea editoriale, stabilendo per quali contenuti degli utenti vale la pena di preoccuparsi di acquistare una licenza e per quali no, con il rischio che il web che conosciamo si trasformi in una grande televisione con un numero limitato di soggetti che riescono a vedere i propri contenuti condivisi con il mondo. La nuova dieta mediatica dei cittadini europei potrebbe finire con l'essere dettata da una manciata di soggetti, per di più, extra-europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

LA STAMPA

27-MAR-2019
da pag. 2
foglio 1 / 2

Dir. Resp.: Maurizio Molinari

www.datastampa.it Tiratura: 182949 - Diffusione: 146872 - Lettori: 1041000: da enti certificatori o autocertificati Superficie: 64 %

L'EUROPARLAMENTO APPROVA LE NUOVE REGOLE. PERRONE (EDITORI): VINCE LA CULTURA

La svolta dell'Europa Nasce lo scudo online per il diritto d'autore

La rabbia dei giganti del web contro la riforma. Il M5S: la modificheremo

A Strasburgo via libera al nuovo diritto d'autore. L'Europarlamento si spacca ma gela i giganti del web: sfuma per 5 voti il tentativo di smontare gli elementi chiave del testo. Esultano gli editori, i colossi di Internet in rivolta. Intanto il M5S sogna un blitz per modificare la legge.

BARONI E RUFFILLI — PP. 2-3

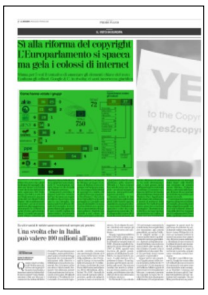
Sì alla riforma del copyright L'Europarlamento si spacca ma gela i colossi di internet

Sfuma per 5 voti il tentativo di smontare gli elementi chiave del testo
Esultano gli editori. Google & C. in rivolta: ci sarà incertezza giuridica

DALL'INVIATO A STRASBURGO

Il blitz che poteva far saltare la riforma del copyright è sfumato per cinque voti. Perché è vero che il testo definitivo è stato approvato dal Parlamento con 348 sì e solo 274 no (36 gli astenuti), ma poco prima del voto finale Evelyn Regner - dei socialdemocratici austriaci - aveva tentato lo sgambetto alla maggioranza, presentando la richiesta di aprire il testo agli emendamenti. Un modo per guadagnare tempo e smontare gli elementi-chiave della direttiva. La richiesta è stata respinta da 317 eurodeputati, soltanto cinque in più di quelli che l'hanno sostenuta.

Scampato il «pericolo», il relatore Axel Voss (tedesco del Ppe) ha tirato un sospiro di sollievo e ha portato così a casa la sua battaglia. Ora manca solo il via libera ufficiale del Consiglio, dove 21 governi hanno già approvato il testo (quello italiano ha votato contro). In Germania sta aumentando il pressing e i Pirati tedeschi (contrari alla riforma) accusano il governo di Berlino di aver negoziato con Parigi uno scambio: il sostegno della Merkel al copyright in cambio del via libera francese al gasdotto NordSteam 2. Ma a detta di tutti gli addetti ai lavori il passaggio in Consiglio sarà una pura formalità. Lo stesso Voss ha definito poco probabile un ripensamento del governo tedesco: «Sarebbe uno schiaffo a tutti coloro che hanno partecipato ai lavori».



DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

LA STAMPA
27-MAR-2019
da pag. 2
foglio 2 / 2
Dir. Resp.: Maurizio Molinari
www.datastampa.it
Tiratura: 182949 - Diffusione: 146872 - Lettori: 1041000: da enti certificatori o autocertificati
Superficie: 64 %

A quel punto la direttiva sarà pubblicata nella Gazzetta Ufficiale e i Paesi avranno due anni di tempo per recepirla - con alcuni margini di manovra - nei rispettivi ordinamenti giuridici.

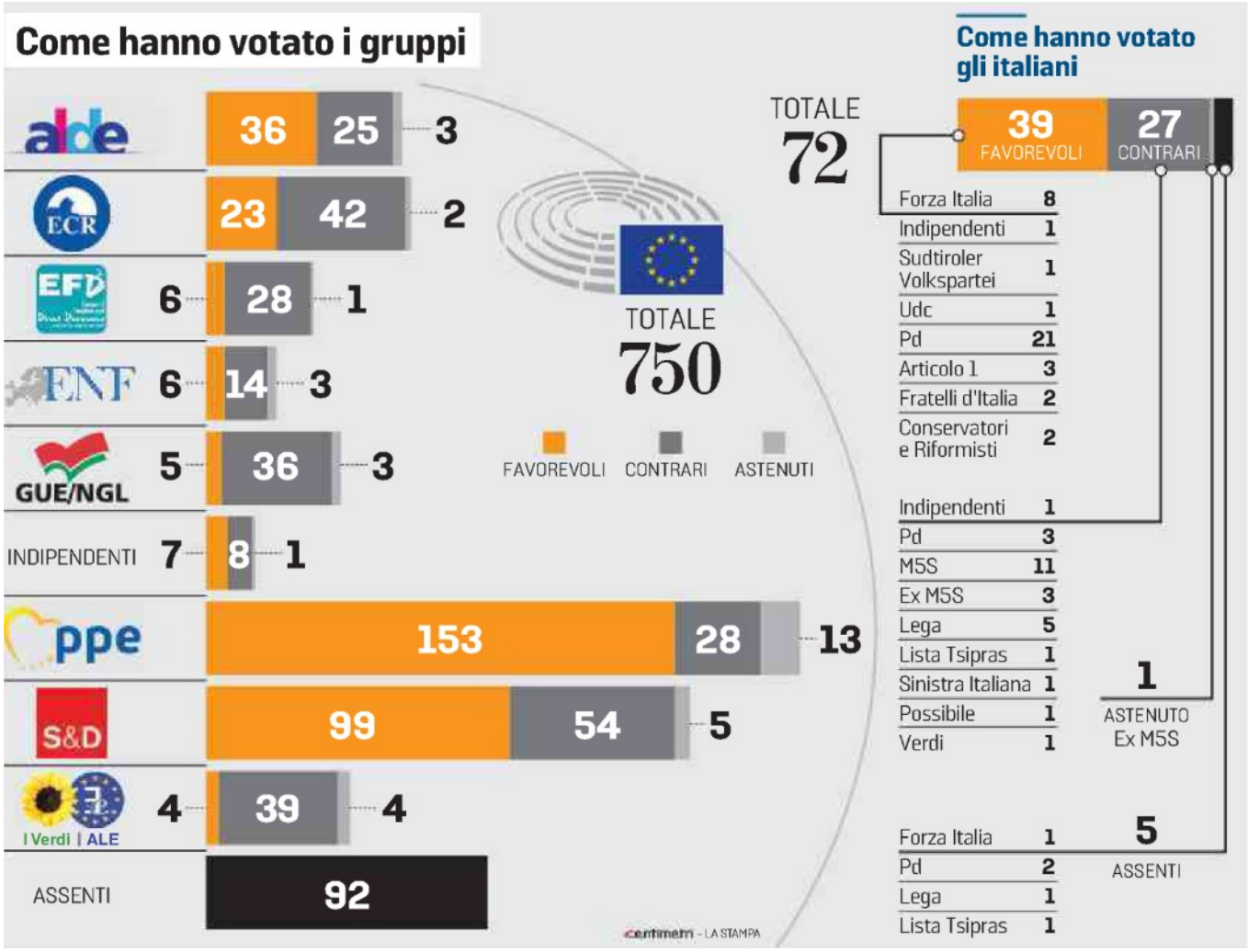
L'intensa attività di lobbying esercitata sugli eurodeputati dalle fazioni opposte, considerata «senza precedenti», ha portato il Parlamento a spaccarsi e a dar vita a una maggioranza trasversale. Tutti i gruppi politici si sono divisi tra chi ha votato a favore, chi contro e chi invece si è astenuto. Un ruolo determinante, però, è stato giocato anche dall'appartenenza nazionale (vastissimo il consenso tra i francesi, dal Front de Gauche al Rassemblement National di Marine Le Pen). Significativo poi il numero dei parlamentari assenti al momento della votazione: 92, molti dei quali hanno optato per un'assenza «strategica». I movimenti anti-direttiva avevano lanciato una petizione con 5 milioni di firme e avevano bombardato i parlamentari con messaggi molto chiari: «Alle elezioni non voteremo chi sosterrà questa riforma». Evidentemente, a due mesi dalle Europee, il timore di non centrare la candidatura potrebbe aver giocato un ruolo.

Coerentemente con la linea espressa dal governo italiano in Consiglio, gli eurodeputati della maggioranza giallo-verde si sono schierati contro il testo della direttiva. Compatti per il sì i parlamentari di Forza Italia e quelli dei Conservatori (tra cui Fratelli d'Italia). Più confusa la situazione nel centrosinistra e a sinistra. Il Pd si è diviso: la stragrande maggioranza degli eurodeputati (21) ha votato a favore, ma in tre si sono schierati per il «no». Favorevoli anche gli ex dem di Articolo Uno, contrari quelli che fanno parte della Sinistra Unitaria e l'unico Verde (l'ex grillino Affronte).

C'è delusione in casa Google, visto che le nuove regole potrebbero costare caro al colosso del Web, costretto da un lato a versare agli editori parte dei proventi pubblicitari e dall'altro a investire soldi per dotarsi di filtri in grado di intercettare i contenuti coperti da copyright che vengono caricati dagli utenti sulle sue piattaforme. «La direttiva è migliorata - ammettono da Mountain View -, ma porterà a incertezza giuridica». L'azienda si dice comunque «pronta a lavorare» con politici ed editori. Wikipedia Italia parla di «un risultato già segnato» e da ieri è tornata visibile agli utenti. Di parere opposto le associazioni dell'industria creativa italiana, come la Società italiana autori ed editori (Siae), la Federazione Industria Musicale Italiana (Fimi) e la Federazione nazionale della stampa (Fnsi).

Esulta anche l'industria dell'hard: «Questa direttiva può fermare il saccheggio del porno», sostiene l'attore e produttore Rocco Siffredi. MA.BRE. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LA STAMPA

27-MAR-2019
da pag. 2
foglio 1

Dir. Resp.: Maurizio Molinari

www.datastampa.it

Tiratura: 182949 - Diffusione: 146872 - Lettori: 1041000: da enti certificatori o autocertificati

Superficie: 22 %

Su siti e social le notizie saranno contenuti sempre più preziosi

Una svolta che in Italia può valere 100 milioni all'anno

RETROSCENA

MARCO BRESOLIN
BRUNO RUFFILLI

Quanto costerà ai colossi del Web la nuova direttiva sul copyright? Quanto riusciranno a incassare autori ed editori dalle nuove norme? Come funzioneranno i filtri per bloccare i contenuti che violano il diritto d'autore? Trovare risposte non è semplice, anche perché bisognerà prima attendere le leggi nazionali che recepiranno le indicazioni della direttiva e definiranno con esattezza i parametri. Ma c'è chi prova a fare una stima: è Eric Leandri, fondatore e Ceo di Qwant, motore di ricerca francese che ha toccato lo scorso anno 10 miliardi di richieste e 70 milioni di visite mensili. «Un accordo ragionevole potrebbe prevedere una percentuale intorno al 4 per cento del fatturato totale della pubblicità», dice. Per Google in Europa si tratterebbe indicativamente di 1,5 miliardi di euro, da dividere fra i vari Paesi; alla Francia andrebbero tra 150 e i 200 milioni, all'Italia fra i 70 e i 100. «In realtà le news sono il contenuto più importante, quello che spinge le persone a usare un motore di ricerca. Se si tolgono le notizie, i risultati sono sempre gli stessi, sono le news che cambiano».

Qwant è oggi disponibile in oltre 160 Paesi e punta a raggiungere tra il 5 e il 10 per cento del traffico europeo entro il 2020. «Il nostro modello di business è lo stesso di Google dal 1997 al 2004, quando non tracciava gli utenti: guadagniamo da affiliazioni e pubblicità, ma rispettando la privacy». E sulla direttiva Ue la posizione è chiara: «È una legge giusta perché porta un compenso agli autori. Per noi non sarebbe una novità: lo abbiamo già versato anni fa, in Germania, poi abbiamo visto che altri non facevano altrettanto e abbiamo smesso».

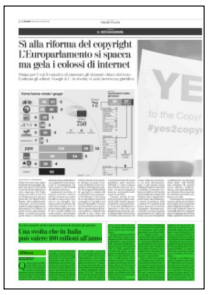
Per l'articolo 15 (ex articolo 11) sarà sempre consentita la condivisione dei semplici link che rimandano agli articoli giornalistici, ma anche l'utilizzo di «singole parole» o di «estratti molto brevi di pubblicazioni di carattere giornalistico». Spetterà ai legislatori nazionali definire con esattezza questi criteri, oltre i quali scatterà il diritto d'autore (che si applicherà per due anni). Parte dei proventi dovrà essere poi girata ai giornalisti.

Appare invece più complicata l'applicazione delle norme introdotte dall'articolo 17 (ex articolo 13) che impone ai siti l'utilizzo di filtri in grado di intercettare ed eventualmente bloccare i contenuti protetti da copyright (a meno che i titolari del sito non dispongano delle licenze). Il compromesso raggiunto in questi mesi ha permesso di escludere le «enciclopedie online senza fini di lucro» (come Wikipedia) e le start-up (saranno esentate le società con meno di tre anni di vita, fatturato annuo inferiore a 10 milioni di euro e meno di 5 milioni di utenti unici mensili). Nessuna limitazione ai materiali pubblicati «a scopo di caricatura o parodia» oppure come «citazione, critica o rassegna».

Dal 2017, con il filtro Content Id, Google ha versato oltre 2,5 miliardi di euro ai creatori di contenuti le cui opere sono state riprodotte senza consenso su YouTube e rimosso dal motore di ricerca più di 3 miliardi di indirizzi web per violazione del copyright. «Ma un filtro può diventare un pericolo per la libertà di pensiero ed espressione sul web», osserva Leandri. E pensa a «un database aperto e collettivo dove siano registrate le opere, in modo che chi vuole usare ad esempio una foto può controllare prima se deve pagare e scegliere liberamente se metterla online o cercarne un'altra».

La nuova direttiva europea danneggerà i piccoli editori più dei grandi? «Grandi e piccoli editori devono rimanere compatti e puntare sulla qualità delle news. Che non sono come altri contenuti online: la stampa non può diventare prigioniera di una piattaforma, che sia Google o Apple. Deve essere indipendente per conservare la sua funzione critica». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

LA STAMPA

27-MAR-2019
da pag. 23
foglio 1

Dir. Resp.: Maurizio Molinari

www.datastampa.it

Tiratura: 182949 - Diffusione: 146872 - Lettori: 1041000: da enti certificatori o autocertificati

Superficie: 25 %

IL SIGNIFICATO DEL VOTO

LA BANALITA' DELLA RIVOLUZIONE

CHRISTIAN ROCCA — P. 23

LA BANALITA' DELLA RIVOLUZIONE

CHRISTIAN ROCCA

In questi tempi è molto raro, ma può anche capitare che ogni tanto prevalga il buonsenso. È successo ieri a Strasburgo, nel momento in cui il Parlamento europeo ha approvato le nuove norme sul diritto d'autore nell'era digitale. L'Europa ha stabilito un principio in teoria banale, eppure rivoluzionario per la ricostruzione del dibattito pubblico in una società adulta: le piattaforme digitali sono responsabili dei contenuti caricati dagli utenti e, se monetizzano la veicolazione di notizie altrui, dovranno pagare un compenso agli editori; e gli editori, a loro volta, dovranno versarne una quota agli autori. Un concetto semplice ma robusto che contribuisce ad ampliare i diritti digitali dei cittadini europei.

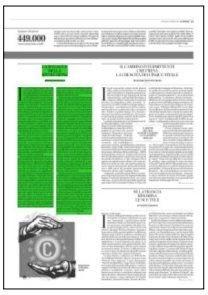
Il testo della direttiva Ue, in discussione da quasi tre anni, è stato invece oggetto di una campagna di pressione senza precedenti: da una parte i sostenitori del riconoscimento del lavoro degli autori e degli interessi degli editori e dall'altra una bizzarra alleanza tra anarchici del web e big corporation monopoliste, multimiliardarie e propense a evadere le imposte.

Ora si aspetta l'ok formale del Consiglio dei ministri dell'Unione e poi la direttiva entrerà in vigore due anni dopo la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale Ue. Non è finita qui, però, perché se è vero che la direttiva vincola gli Stati membri sul risultato da raggiungere, ovvero la difesa e la remunerazione del copyright, la forma e i mezzi per arrivarci sono di competenza di ciascuno dei 26 stati nazionali che, quindi, dovranno elaborare le loro regole per consentire le trattative tra editori e piattaforme digitali e tra editori e autori. Non sappiamo che governo ci sarà in Italia tra due anni, ma oggi è importante ricordare che i due partiti di maggioranza, Cinquestelle e Lega, non si sono risparmiati nella battaglia contro la direttiva europea, curiosamente approvata il giorno successivo agli Stati Generali dell'Editoria, convocati a Roma dal governo per sostenere l'industria dell'informazione senza però tenere conto dell'unanime richiesta di editori e autori a tutela del prodotto del loro lavoro.

Vedremo che cosa farà il Parlamento, obbligato dai Trattati ad applicare la direttiva nella sua interezza, ma sarà opportuno che i leader della maggioranza interpretino il voto europeo di ieri per quello che è stato, ovvero come il primo tentativo serio di protezione dei diritti dei produttori di contenuti giornalistici e quindi anche dei lettori. Copyright ieri e privacy a maggio scorso sono i primi due passi di una più ampia riforma del mondo digitale che dovrà necessariamente passare attraverso lo smembramento dei monopoli e la tutela della concorrenza, in vista di una regolamentazione complessiva dell'Internet come lo conosciamo adesso. La ragione per cui è l'Europa ad affrontare il grande tema dei diritti di questa epoca è certamente opportunistica e di tutela di interessi continentali, visto che le aziende tecnologiche sono americane e quelle in difficoltà sono invece europee. Ma è altrettanto vero che le istituzioni europee, e a poco a poco anche quelle nazionali, sembrano essersi stancate di un sistema senza regole che archivia le vecchie industrie tradizionali e crea una ricchezza immensa per pochi monopolisti della Silicon Valley che non si curano di pagare le tasse dove questa fortuna viene prodotta.

Quella europea è una forma di dirigismo illuminato, o di sovranismo digitale, che inizia a svegliare anche l'America ancora tramortita dal dibattito sull'ingerenza russa nelle elezioni del 2016. Sono arrivate le proposte puntuali della senatrice Elizabeth Warren per smontare i monopoli digitali, ma si intravede anche una nuova sensibilità generazionale dei politici nativi digitali, campioni nel destreggiarsi sui social ma decisi nel denunciare la posizione dominante dei giganti di Internet e pronti a mettere in guardia la società dei pericoli che corre se non si interviene con fermezza. L'Europa la sua parte l'ha fatta, l'America vedremo, ma ora tocca all'Italia. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
www.datastampa.it Tiratura: 120044 - Diffusione: 95451 - Lettori: 1066000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 6
foglio 1 / 3
Superficie: 97 %

Copyright, svolta a Strasburgo tutele sul web a editori e artisti

▶Il Parlamento Ue approva l'equo compenso. Cosa cambia in Europa

STRASBURGO Diritto d'autore, l'Europarlamento ha dato il via libera alla direttiva. La partita del copyright si chiude dopo tre anni di faticoso negoziato e di contrasti tra le major della rete, a partire da Google, Facebook, Youtube, da una parte e i creatori e fornitori di contenuti, dai musicisti agli interpreti e sceneggiatori, agli editori di stampa e ai giornalisti, dall'altra. I titolari dei diritti d'autore ora potranno negoziare accordi migliori sul compenso.

Amoruso, Malfetano e Pollio Salimbeni

alle pag. 6 e 7

La riforma del copyright

Strasburgo, sì al diritto d'autore È la fine del Far West nella rete

▶Voto netto dell'Europarlamento, si spaccano i gruppi politici. Parere contrario di Lega e M5S

▶Due anni di tempo per l'entrata in vigore delle nuove norme nei singoli Paesi della Ue

LA DECISIONE

BRUXELLES 348 sì, 274 no, 36 astenuti. Passata. Quando l'Europarlamento ha dato il via libera alla direttiva sul diritto d'autore è scoppiato l'applauso. Fino a poco prima tutti ritenevano che l'approvazione sarebbe stata sul filo del rasoio. Invece la partita del copyright si chiude così, dopo tre anni di faticoso negoziato e di contrasti tra le major della rete (a partire da Google, Facebook) da una parte e i creatori e fornitori di contenuti, dai musicisti agli interpreti e sceneggiatori, agli editori di stampa e ai giornalisti, dall'altra. Tra due anni, questi i tempi dell'entrata in vigore delle nuove regole, i titolari dei diritti d'autore potranno negoziare accordi migliori sulla remunerazione che deriva dall'uso delle loro sulle piattaforme Internet. I colossi digitali non godranno più di quella specie di Far West grazie a regole ferme al 2001, che hanno permesso loro di fatturare l'uso gratis o quasi di contenuti prodotti da altri. Semplicemente dovranno stringere accordi con i proprietari dei diritti. In alternativa c'è la rimozione dei contenuti protetti da copyright. In sostanza, le piattaforme digitali saranno direttamente responsabili dei contenuti caricati nei loro siti per i quali – per esempio nel caso delle notizie - gli editori avranno il diritto di negoziare accordi per conto dei giornalisti. Che hanno diritto a una "giusta remunerazione". I parlamentari del Movimento 5 Stelle e della Lega hanno votato contro la direttiva confermando l'adesione alla campagna condotta a favore della "libertà del Web" che sarebbe, secondo questa visione, messa a rischio da un "bavaglio alla rete". In realtà nel testo della direttiva non c'è nulla che conduca a forme di censura. D'altra parte, M5S e Lega hanno confermato la posizione espressa dal governo italiano sull'accordo con il Parlamento: voto contrario come quello di Olanda, Lussemburgo, Polonia e Finlandia. A favore Forza Italia, gran parte dei parlamenta ri Pd e del gruppo conservatori e riformisti (destra ed euroscettici). Tutti i gruppi si sono divisi: a favore gran parte dei popolari, i socialdemocratici tedeschi e austriaci hanno votato contro mentre la maggioranza del Pse ha votato a favore; divisi spaccati i liberali dell'Alde i sovranisti dell'Enf; solo una minoranza degli eutoscettici dell'Effd (di cui fa parte il M5S) a favore; per lo più contrari Verdi e Sinistra Unita.

RISULTATO STORICO

Il risultato, secondo molti è storico"perché riequilibra decisamente il potere commerciale tra produttori di contenuti creativi e i colossi digitali, è condensato in due aspetti che hanno costituito lo scoglio sul quale si è misurato un aspro conflitto nel quale le

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

major della Rete non hanno risparmiato risorse finanziarie per una campagna intrusiva condotta con molti colpi bassi e una virulenza mai vista. Viene stabilito il principio per cui gli autori di un contenuto editoriale che compare in una piattaforma digitale devono essere remunerati dagli editori i quali dovranno essere remunerati dai cosiddetti "aggregatori" di informazione. Per esempio Google News. Poi viene sancito che chi presta servizi di condivisione di contenuti on line deve ottenere un'autorizzazione dal titolare del diritto d'autore attraverso una licenza. Senza licenza, le grandi piattaforme digitali diventano responsabili della situazione di illegalità. Secondo il presidente Siae Mogol «hanno vinto la ragione e la cultura sui soldi». «Una grande vittoria per la stampa in Italia», è stato il commento del presidente degli editori di giornali europei Carlo Perrone. «Piena soddisfazione» per il voto parlamentare che è «un passaggio importante verso una più efficace difesa del diritto d'autore nello spazio digitale», è stata espressa dal presidente Fieg Andrea Riffeser Monti. Il 9 aprile i ministri Ue sono attesi dare il loro avallo formale al testo. «Credo che alla fine prevarrà il buon senso anche al Consiglio», ha indicato il presidente del Parlamento Ue Antonio Tajani, augurandosi che «Il governo italiano cambi idea, difenda le imprese, la creatività e l'identità italiane».

Antonio Pollio Salimbeni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti della direttiva

Editoria
Per i contenuti c'è il diritto al compenso

Per quel che riguarda i diritti di editori e giornalisti, viene data la possibilità (ma non l'obbligo) di negoziare accordi con le piattaforme per farsi pagare l'utilizzo dei loro contenuti. Gli introiti dovranno essere condivisi con i giornalisti. Su alcuni aspetti però sono stati raggiunti compromessi per garantire comunque la possibilità di rappresentare contenuti sul web. Ad esempio gli snippet brevi - le parole che presentano un articolo - non sono protetti, quindi le notizie continueranno ad apparire come prima sui newsfeed di Google o sulle bacheche Facebook. I link restano liberi e gratuiti. Inoltre viene riconosciuto il diritto a colmare il divario tra i ricavi che le grandi piattaforme commerciali fanno diffondendo contenuti protetti da copyright e la remunerazione offerta a musicisti, artisti o detentori dei diritti.

GLI ACCORDI CON LE PIATTAFORME SARANNO POSSIBILI, NON OBBLIGATORI

Gli utenti
Niente sanzioni per chi carica materiali online

Un punto molto importante e discusso in questi tre anni in cui la riforma del copyright è stata esaminata riguarda gli utenti. Nella formulazione in cui la direttiva è stata alla fine approvata non rischiano più sanzioni per aver caricato online materiale protetto da copyright non autorizzato ma la responsabilità sarà delle grandi piattaforme come YouTube o Facebook. Non ci sono filtri ex-ante - altro punto molto dibattuto nei mesi passati - ma l'obbligo per le piattaforme di fare il «massimo sforzo» per non rendere disponibili i contenuti per cui non hanno i diritti. In base alla riforma diventeranno poi obbligatori anche meccanismi rapidi di reclamo, che siano gestiti da persone e non da algoritmi, per permettere agli interessati di presentare ricorso contro un'ingiusta eliminazione di un contenuto.

RESPONSABILITÀ DEI COLOSSI DIGITALI, NON CI SARANNO FILTRI EX ANTE

Wikipedia
L'enciclopedia protesta ma è stata esentata

Tra i soggetti che si erano mobilitati contro la riforma del copyright c'è anche Wikipedia, la diffusissima enciclopedia on line. Lunedì aveva oscurato le proprie pagine invitando gli utenti a contattare i parlamentari europei, di cui forniva direttamente i recapiti. Oggi le pagine sono tornate disponibili. Va detto però che enciclopedie online che non hanno fini commerciali (proprio come Wikipedia) piattaforme per la condivisione di software open source, come GitHub, e cloud sono esentati dalle nuove regole. Con la riforma viene inoltre rafforzata la libertà di condividere meme e gif, così come le parodie, la caricature, i pastiche, le citazioni, le critiche, le recensioni. Strumenti di questo tipo infatti non solo restano liberi di circolare online, ma diventa un obbligo (prima era solo opzionale) per tutti i Paesi Ue garantire tale libertà.

SITO OSCURATO PRIMA DEL VOTO LA SUA ATTIVITÀ NON SUBIRÀ CONSEGUENZE

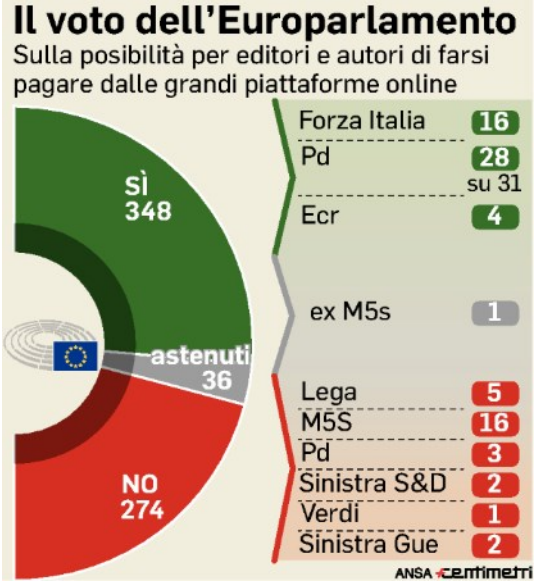
Eccezioni
Pmi, biblioteche e musei fuori dagli obblighi

Meno obblighi per le Pmi. Piccole e medie imprese e start up potranno essere esentate da alcuni obblighi o potranno vedersi riconosciuti obblighi ridotti. Ma sono possibili anche altre eccezioni. Sono per esempio fuori anche musei, biblioteche e il patrimonio culturale, i materiali didattici e il text e data mining a scopo scientifico più altre particolari eccezioni. Agli stati nazionali in pratica è concessa una fase di adattamento entro cui possono delineare i contorni della direttiva. Secondo gli esperti, per esempio, alcuni stati potrebbero provare a stabilire delle eccezioni differenti da quelle indicate in sede europea ma, avvertono gli stessi esperti, sarebbe un grande rischio. Un tema, questo, che potrebbe interessare in particolar modo l'Italia, considerando che la Lega e il Movimento Cinque Stelle hanno votato in Europa contro la proposta di direttiva.

CONCESSA AI PAESI UNA FASE DI ADATTAMENTO ALLE NUOVE REGOLE

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
www.datastampa.it
Tiratura: 120044 - Diffusione: 95451 - Lettori: 1066000: da enti certificatori o autocertificati



Il voto sulla riforma del copyright al Parlamento europeo

Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
www.datastampa.it
Tiratura: 120044 - Diffusione: 95451 - Lettori: 1066000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 1
foglio 1
Superficie: 18 %

Il commento

Scudo alla qualità

La sfida in Italia per ratificarla: governo contrario

Marina Valensise

Davide contro Golia. In pochi ci credevano, ma ieri il Parlamento europeo ha sorpreso tutti. Con 348 sì, 274 no e 36 astensioni, ha approvato la nuova direttiva per tutelare in rete i prodotti del lavoro dell'ingegno.

E' una vittoria di principio che fa onore alla vecchia Europa. In nome della giustizia e dell'equità, l'europarlamento riconosce il valore di mercato che spetta al lavoro dell'ingegno. Una bella affermazione per il vecchio continente che molti si ostinano a dare per decrepito e agonizzante. Sul mercato globale, dominato oggi dall'interconnessione digitale, l'Europa si distingue per questa peculiarità, che l'oppone sia agli Stati Uniti, dove vige il principio dell'assoluta libertà, per fomentare l'innovazione nella sterminata prateria di una rete senza vincoli né intralci. Ma fedele ai principi fondatori, l'Europa si distingue soprattutto dalla Cina, l'altro gigante dell'economia globale, propugnando il controllo a tutto campo sulla rete e sugli accessi in rete.

Dopo tre anni di trattative delicate e di battaglie, gli editori europei (riuniti nella Federazione di cui l'italiano Carlo Perrone è presidente) possono tirare un sospiro di sollievo. Nonostante le fortissime pressioni delle lobby delle grandi piattaforme digitali Google e Facebook, si è riusciti a federare le forze vive dell'industria creativa europea su un testo che passato nella penultima votazione con uno scarto di soli cinque voti (determinanti per votare il testo integrale, prima di ammetterne gli emendamenti che avrebbero rischiato di smantellarlo o rinviare la discussione sine die). Grazie alle nuove norme, in Europa editori, case di produzione cinematografiche e musicali, artisti, attori, sceneggiatori, scrittori e giornalisti avranno il diritto di chiedere un equo compenso per l'utilizzo delle loro produzioni sul web da parte dei colossi americani, che fino a oggi vi attingevano a piene mani, senza remunerarli.

Difficile quantificare il maltolto per restituirlo. Da ora in poi, però, grazie alla nuova direttiva, sarà possibile mettere fine al saccheggio dei prodotti dell'ingegno, evitando che editori, autori, scrittori, giornalisti, compositori, musicisti, sceneggiatori vedano volatilizzare il frutto del loro lavoro. E' un cambiamento radicale che riguarda non solo i produttori, bensì il più vasto pubblico di utenti in rete e di cittadini democratici, peraltro tutelati come le realtà minori (la "link tax" infatti non comporta oneri per i singoli utenti che postano notizie sui social, ma consente agli editori di rivalersi con gli aggregatori che sfruttano i loro contenuti condividendoli in rete). Così, con la selezione dei contenuti, si ripristina la gerarchia di prodotti, che il sistema della gratuità a tutti i costi rende impossibile. Se tutto è gratuito e ogni informazione vale un'altra, è difficile distinguere le "fake news" dalle notizia di qualità. Se ai produttori di contenuti - autori, editori, scrittori, giornalisti di inchiesta - si negano i mezzi per retribuire il proprio lavoro, è impossibile stabilire una gerarchia tra il vero e il falso, tra chi offre un'informazione di qualità e chi divulga patacche. E il rischio diventa generale quando la falsa informazione produce cattiva democrazia.

Oltre i principi e le buone prassi, resta l'incognita dell'iter legislativo. Una volta approvata, e pubblicata sulla Gazzetta ufficiale, la direttiva deve essere recepita entro due anni dai parlamenti degli stati membri della Ue. E' da sperare, che nonostante l'opposizione del governo italiano, il nostro parlamento trovi una maggioranza per tutelare anche sul web i frutti del lavoro dell'ingegno. Per un paese come l'Italia, dove cultura e creatività sono vettori essenziali del benessere economico e prima ancora del vivere civile, sarebbe un delitto sabotarle in nome dell'ideologia del libero accesso in rete e col pretesto, peraltro falso, di un danno ai piccoli editori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
www.datastampa.it
Tiratura: 120044 - Diffusione: 95451 - Lettori: 1066000: da enti certificatori o autocertificati

Il duopolio Google-Facebook in Italia vale quasi 2 miliardi

▶Ai due colossi oggi va il 70% della pubblicità su Internet, arrivata a oltre un terzo del mercato

▶Con le regole sull'equo compenso i big del web dovranno dividere con gli editori la torta dei ricavi

CIRCA IL 90 PER CENTO DEL GIRO D'AFFARI DEI DUE GRUPPI USA NEL MONDO DERIVA DA INSERZIONI LEGATE A CONTENUTI DI ALTRI

IL FOCUS

ROMA È fatta. Molto dipenderà da come i singoli Paesi europei recepiranno certi paletti fissati dalla direttiva Ue sul copyright. Effetti e benefici reali si misureranno solo allora. Ma, comunque vada, sarà difficile vedere quel «bavaglio ai colossi del web» che i più critici della riforma sventolano da tempo nella speranza di bloccare il corso della riforma. Forse ci sarà un po' di «incertezza giuridica», come lamenta Google così preoccupata «dell'impatto sulle economie creative e digitali dell'Europa». Ma è un prezzo accettabile da pagare se finalmente si riuscirà a ridurre quel l'insopportabile "gap value", il divario tra i proventi pubblicitari realizzati da soggetti come Google News o Facebook o Youtube e il valore restituito alla comunità che ha prodotto quei contenuti editoriali o artistici. Un gap costato all'Europa svariati miliardi di ricavi pubblicitari, in gran parte finito nelle fauci dei big data. Un bilancio pesante per l'industria degli editori in Italia (tra il 2013 e il 2017 sono stati bruciati almeno 1,3 miliardi, il 20% dei ricavi di settore) che non può certo permettersi di fermare la macchina degli investimenti se vuole sopravvivere alla rivoluzione digitale.

Il cambio di rotta appena segnato significa che i creatori e i produttori di notizie potranno finalmente negoziare un equo compenso con i giganti del web. E loro, i colossi della Silicon Valley, da YouTube a Google News, da Facebook ad Apple, dovranno condividere i loro ricavi con chi è titolare dei diritti, musicisti, artisti, sceneggiatori e editori, se vorranno utilizzare certi contenuti. Insomma, la torta dei ricavi si dovrà necessariamente dividere. Altro che bavaglio o paletti alla circolazione delle informazioni. C'è da chiedersi piuttosto perché si è arrivati così tardi ad arginare il monopolio di chi sfrutta tanto impunemente il lavoro di altri.

LA CORSA DEI BIG

Per capire fin dove è arrivato il controllo, praticamente gratis, del web, basta scorrere i dati dell'Osservatorio Internet Media della School of Management del Politecnico di Milano. Il duopolio tutto straniero Google-Facebook controlla oltre il 70% del fatturato pubblicitario internet in Italia (circa 1,9 miliardi dei 2,7 miliardi complessivi del 2017), che a sua volta rappresenta ormai oltre un terzo del totale rispetto al 13% registrato nel 2009, proprio mentre i ricavi della carta stampata sono passati dal 28% al 13% di quota di mercato.

Questo è accaduto in Italia dove il settore degli investimenti pubblicitari (vale circa 7,9 miliardi) è ancora per metà in mano alle tv. Ma sempre nel 2017 il tandem Google-Facebook ha raccolto un bottino ben più interessante in giro per il mondo: è arrivato a coprire l'80% della spesa pubblicitaria globale su internet, a esclusione della Cina. Con quali risultati? È preso detto visto che Facebook ha registrato un fatturato record di 40 miliardi di dollari nel 2017, rispetto ai 2 miliardi del 2010 (per il 98% da pubblicità) con profitti per 16 miliardi; mentre Google ha realizzato ben 110 miliardi di vendite nello stesso anno, quasi quattro volte i ricavi 2010 (per l'87% da pubblicità) e ha registrato un profitto di 12,7 miliardi. Una vera miniera d'oro che deriva (anche) dai contenuti coperti da copyright o dalle news di editori e giornali. Senza contare che, nel caso dell'Europa, tanta ricchezza prende il volo regolarmente verso Paesi a fiscalità agevolata. Mentre in Italia non rimangono che poche briciole. Tutte insieme, sei multinazionali dalle spalle larghe come Airbnb, Amazon, Booking, Google, Facebook e Twitter, hanno pagato nel 2017 circa 15 milioni di euro al fisco italiano, prima che arrivassero gli accordi di Google e Facebook con l'Agenzia delle entrate.

IL POTERE DEI VIDEO

Ma il potere del web Usa ha lasciato negli anni i suoi segni anche nell'industria degli autori. Nel 2017, a livello globale, gli utenti che hanno utilizzato piattaforme "video streams" - campo in cui YouTube schiaccia tutti i rivali - sono stati oltre 1,3 miliardi. Quelli delle piattaforme "audio streams", come Spotify, Apple Music e altre 500 solo in Europa che distribuiscono musica legalmente, gratuitamente o a pagamento, sono stati soltanto un quinto. Eppure una piattaforma come YouTube ha riconosciuto ai detentori dei diritti meno di un dollaro per utente. Spotify tra le venti e le quaranta volte di più. E i 272 milioni di utenti streaming audio hanno generato per l'industria discografica ricavi per 5,5 miliardi di dollari contro gli 850 milioni delle piattaforme guidate prepotentemente dalla stessa Youtube controllata da Google. Che insieme solo in Europa contano circa 600 milioni di utenti attivi al mese.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

I numeri

80%
Del fatturato della pubblicità internet nel mondo a Google e FB

40
In miliardi di dollari il fatturato registrato da Facebook nel 2017

110
In miliardi di dollari il fatturato di Google nel 2017, l'87% da spot

15
In milioni di euro, le tasse pagate in Italia dai giganti del web

1,3
miliardi di utenti nel mondo hanno visto video in streaming

Manifestanti a favore della norma sul copyright. Sotto, Axel Voss, relatore del provvedimento all'Europarlamento

il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
www.datastampa.it
Tiratura: 102131 - Diffusione: 49937 - Lettori: 346000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 13
foglio 1 / 2
Superficie: 36 %

TAJANI SPIEGA LA NORMA UE SUL DIRITTO D'AUTORE

«Finisce l'era dei pirati web»

Anna Maria Greco

La svolta Ue passa anche dalla sua battaglia. Antonio Tajani esulta per il sì del Parlamento europeo alla riforma del diritto d'autore su Internet: «Davide ha sconfitto Golia, i big della Rete. Così finirà il far west digitale», spiega il vicepresidente di Forza Italia. È il primo passo verso un equo compenso per artisti e scrittori il cui lavoro finirà sul web.

Alfano e **Gatti** alle pagine **12-13**

l'intervista » Antonio Tajani

«Davide ha sconfitto Golia Basta con il far west digitale»

Il presidente dell'europarlamento tra i sostenitori della direttiva: «L'abbiamo difesa nonostante le minacce»

Effetti
Così vengono tutelati anche posti di lavoro

Orgoglio
La creatività e l'identità italiane sono salve

Anna Maria Greco

Roma «Quello sul *copyright* è stato uno dei voti più importanti del parlamento europeo in questa legislatura. La direttiva mette fine al far west digitale, impedendo le scorribande dei giganti del web americani e cinesi e difendendo l'identità nazionale europea». Per Antonio Tajani, che l'europarlamento lo presiede, ma è anche giornalista da una vita e la battaglia l'ha condotta tra mille difficoltà, il via libera definitivo di Strasburgo alla direttiva per la protezione del diritto d'autore è anche una vittoria personale.

L'Europa è il più grande mercato digitale al mondo, ora è più giusto e sicuro?

«Abbiamo difeso la libertà d'informazione e la creatività, stabilendo finalmente regole moderne e al passo con le ultime tecnologie. Così vogliamo proteggere i nostri autori, giornalisti, designer, artisti, stilisti. Dalle industrie culturali e creative dipende il 9% del Pil e 12 milioni di posti di lavoro».

Perchè dice che le nuove regole difendono l'identità dei Paesi europei?

«Finora i giganti del web hanno utilizzato contenuti creati in Europa pagando tasse irrisorie, trasferendo grandi guadagni negli Usa o in Cina. La nostra è stata una battaglia di Davide contro Golia. Io voglio vedere i film di Sordi e Totò, più che quelli di Jerry Lewis, ma molto del nostro patrimonio rischia senza tutele. Non abbiamo messo nessuna censura solo regole necessarie».

Ma il governo italiano si è schierato contro, Lega e M5S hanno votato no e ora il sottosegretario all'Editoria Crimi dice che saranno favoriti i grandi gruppi editoriali a danno dei piccoli.

«Non è vero, semmai è il contrario. L'ho detto: sono loro a stare dalla parte di Golia, pur proclamandosi sovranisti seguono una linea contraria agli interessi del nostro Paese e a vantaggio di grandi gruppi stranieri. La riforma assicura una vera libertà di stampa e contrasta il fenomeno sempre più diffuso delle *fake news*, garantisce ai giornalisti un equo compenso per il loro lavoro, tutela *start-up*, micro e piccole imprese, non limita in alcun modo Wikipedia o la libertà di satira, né l'utilizzo di Meme».

Prima del voto lei ha detto: "Basta pressioni sugli europarlamentari". E Silvio Berlusconi si è complimentato con lei per aver "difeso l'eu-

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

roparlamento dalle ingerenze". Che cosa è successo?

«Ci sono stati attacchi informatici al nostro sistema, i miei uffici sono stati intasati dalle email, sono state denunciate dai parlamentari pressioni incredibili, addirittura minacce di morte, prima del voto precedente. Abbiamo registrazioni di telefonate con una voce metallica che ingiungeva di votare contro la direttiva».

Il relatore Axel Voss ha denunciato una campagna di disinformazione da parte di Google, Facebook e Youtube.

«É così, ma noi abbiamo solo regolamentato ciò che non lo era, per mettere fine all'anarchia nel web. Vogliamo garantire la libertà, non conculcarla».

Per Google, la direttiva è stata migliorata ma porta incertezza e Wikimedia Foundation assicura che la battaglia non è finita.

«Abbiamo lavorato al testo in un clima di dialogo e di confronto e fatto correzioni, ma alla fine la maggioranza decide».

Ora la direttiva dovrà avere l'ok del Consiglio d'Europa, che rappresenta gli Stati membri e l'Italia è tra i Paesi che si sono opposti, con Polonia, Lussemburgo, Olanda e Finlandia. Come finirà?

«Non credo che ci siano i numeri per bloccarla e prevarrà il buonsenso. Mi auguro che il governo italiano cambi idea e difenda la creatività e l'identità del nostro Paese».

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

il Giornale

27-MAR-2019
da pag. 21
foglio 1

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

www.datastampa.it Tiratura: 102131 - Diffusione: 49937 - Lettori: 346000: da enti certificatori o autocertificati Superficie: 16 %

IL CONVEGNO AL POLITECNICO SULLE BIG-TECH

«Subito una tassa su Amazon & C»

Bertelè: «Giusta la Online tax. E i Paesi Ue fissino regole comuni»

Maddalena Camera

■ Non pagano tasse e diventano sempre più grandi. Le big tech formato Usa (Amazon, Google, Facebook e le «vecchie» Apple e Microsoft) sono sempre più potenti, capaci di influenzare i consumi ma anche la vita di milioni di persone. Una minaccia che diventerà un pericolo reale quando la cosiddetta «Ai» - ossia l'«intelligenza artificiale», pronta a varcare la soglia di casa sotto forma degli «assistenti digitali» - diventerà una comoda abitudine. Ed è per questo che ieri al convegno del Politecnico «Big Tech sotto attacco - il dibattito in corso» Umberto Bertelè, docente della School of Management dell'ateneo milanese, ha invitato il mondo politico a rompere gli indugi chiedendo maggiori regole per il settore. «Mi auguro - ha detto - che tutti i Paesi europei trovino rapidamente un accordo, superando interessi particolari e facendo prevalere il comune obiettivo di contrastare l'elusione fiscale delle grandi imprese digitali. Occorre un intervento politico per il comparto digitale che porti equilibrio fra regolamentazione e innovazione, senza eccessi di vincoli e senza frenare imprenditorialità e creatività». Secondo il professore queste società, comprese le cinesi Alibaba e Tencent, sono diventate dei colossi grazie anche alla scarsa regolamentazione del settore del web.

«Ora però le Bigtech Usa - ha aggiunto Bertelè - sono le imprese con il più alto valore di Borsa, con una capitalizzazione complessiva pari a 3.600 miliardi di dollari. Per questo è inevitabile l'introduzione di una tassazione, la cosiddetta Online Tax, alla quale siano soggette tutte le imprese che hanno una significativa parte di attività tramite internet». Insomma, bisogna decidere con regole stringenti dove vanno pagate le imposte dirette: se dove si produce o dove si acquista. «La tassazione è un nodo importante ma ci sono anche altre questioni - sottolinea ancora Bertelè - bisogna capire come regolare anche tutte le imprese che operano nella finanza online e impedire che le grandi società diventino monopoli assoluti sul web».

Tra i molti temi analizzati, anche quello della privacy, della violazione della proprietà intellettiva, delle cosidette «fake news »e dell'occupazione. Dato che il web cambierà sempre di più il volto del mondo del lavoro.

STUDIOSO Umberto Bertelé, professore al Politecnico di Milano

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

ItaliaOggi
27-MAR-2019
da pag. 10
foglio 1
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
www.datastampa.it
Tiratura: 61008 - Diffusione: 25037 - Lettori: 111000: da enti certificatori o autocertificati
Superficie: 44 %

IN UN'ITALIA INCAPACE DI SEGUIRE LE PROCEDURE E RISPETTARE I TEMPI SAREBBE PROVVIDENZIALE

Amazon sta spopolando perché risponde sempre, e al minimo costo, alle attese dei suoi clienti. Diamogli da gestire lo Stato

DI GIANNI MACHEDA

Il primo reso non si scorda mai. Soprattutto quando hai a che fare con Amazon. A me è capitato l'altro giorno. Acquisto al mattino un paio di scarpe attraverso la app della piattaforma di e-commerce e prima di sera (non si è clienti Prime per nulla) mi arriva la scatola in ufficio con consegna gratuita. Torno a casa e provo le scarpe. Larghe. Ho prestato troppa attenzione alle recensioni, che davano la calzata stretta. Penso se tenerle lo stesso, impossibile, devo restituirle. Consultazione della app: come funziona il meccanismo dei resi? Ci sono, nel caso particolare, diversi modi, tutti a costo zero. Il più semplice è il seguente: reimballare la scatola, verificare sempre tramite app qual è l'esercizio più vicino presso il quale avviene il ritiro tramite Dhl, portare il pacco facendo vedere al negoziante un codice a barre che Amazon ti manda anche via email, farsi dare la ricevuta e salutare. Così ho fatto.

Due ore dopo avevo già il rimborso dei soldi sul mio account Amazon. Tutta l'operazione scelta-acquisto-prova-restituzione-rimborso ha richiesto circa 24 ore. Chiaro che se fossi andato nel negozio di scarpe all'angolo non avrei avuto il problema. Ma è altrettanto chiaro che il prezzo non sarebbe stato quello, la possibilità di scelta sarebbe stata molto più ridotta ecc.

La prima riflessione è: anche in Italia le cose possono funzionare. La seconda: sì, ma ci vuole il manico. Della qual cosa solo poche settimane prima avevo avuto dimostrazione quando, avendo ordinato un libro tramite app di una storica casa editrice italiana, non solo avevo pagato un prezzo aggravato del costo di consegna, ma avevo anche dovuto attendere cinque giorni lavorativi per il recapito. Cinque giorni per recuperare un libro in un deposito che dovrebbe essere totalmente informatizzato, essendo proprio i libri la cosa più facile da stoccare e catalogare, imballarlo e consegnarlo. Come se non fossimo in Italia, a Milano perdipiù, ma in qualche steppa asiatica. È dunque questione di manico, punto.

Jeff Bezos, il gran capo di Amazon, è stato capace di creare un meccanismo che funziona come un orologio svizzero ma è stato anche capace di circondarsi di un management suo pari, che in un paese come l'Italia in cui, come da classica Legge di Murphy, se qualcosa può andar storto lo farà, la piattaforma americana è in grado di rispettare impegni di consegna, ritiro, rimborso dei prodotti senza sgarrare di un minuto o di un centesimo. Non deve essere facile praticare l'elasticità organizzativa nella patria dei blocchi, dei freni, delle interposizioni, dei lacci e lacciuoli amministrativi. Eppure Bezos ce l'ha fatta. Ma come ce la fanno gli americani: con l'ossessione del risultato che per un italiano a volte può risultare seccante.

La storia infatti si conclude così. Scrivo un tweet ironico (per contestualizzare: è il 19 marzo): «Oggi è un giorno che ricorderò per sempre. – Per gli auguri delle tue figlie per la festa del papà? – No, per il mio primo reso ad Amazon» Tag #amazon. Passa forse neanche un'ora e l'account Amazon help interviene: «Ciao Gianni, hai riscontrato qualche inconveniente con il tuo reso? Possiamo esserti d'aiuto?». È il frutto del monitoraggio continuo di tutto ciò che in rete faccia riferimento ad Amazon: individuazione del post tramite algoritmi dedicati, scrematura per tralasciare fake e perditempo, segnalazione all'ufficio competente, intervento sul cliente. Grazie Bezos. Mi tengo la tua capillare organizzazione Usa ma solo quando compro; quando cazzeggio, lasciami essere italiano.

© Riproduzione riservata

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

il manifesto

27-MAR-2019
da pag. 2
foglio 1

Dir. Resp.: Norma Rangeri

www.datastampa.it

Tiratura: 36146 - Diffusione: 11275 - Lettori: 0: da enti certificatori o autocertificati

Superficie: 18 %

Colossi digitali

Il copyright e il suo doppio

Vincenzo Vita

A PAGINA 2

Il commento

Il copyright e il suo doppio

VINCENZO VITA

La controversa direttiva europea sul copyright nel mercato digitale è passata a maggioranza (348 sì, 274 no, 36 astenuti, ma la proposta di rinviare tutto è stata battuta per soli 5 voti), alla fine di un percorso accidentato e complesso. Per coloro che non si sono iscritti alle opposte tifoserie in lotta dal 14 settembre del 2016, quando il testo (2016/0280) fu presentato dalla commissione europea, tirare le somme è difficile.

In estrema sintesi e senza fariseismi si può dire, però, che il nulla sarebbe stato peggio.

Ora, almeno, è più chiaro il perimetro del conflitto e sono meglio rubricati i problemi. Il confronto si sposta sui livelli attuativi nei singoli paesi, cui sono lasciati margini elastici nel recepimento. Ed è questo, forse, l'aspetto nascosto del compromesso raggiunto nella sede del cosiddetto "trilogo": l'organismo cui compartecipano l'esecutivo comunitario, il consiglio e il parlamento. Le maglie saranno piuttosto larghe, con tanti rischi di rinvii e di contenziosi. Tuttavia, il vuoto sarebbe stato pericoloso, considerando i rischi dell'onda nera che si aggira per il continente, con imprevedibili dinamiche nella prossima aula di Strasburgo.

Nel merito. Il compromesso è venuto incontro alle richieste delle organizzazioni degli editori, dei giornalisti, degli autori. L'ex articolo 11 (ora 15) favorisce il pagamento di un equo compenso troppo spesso negato dagli aggregatori di contenuti. Ecco, proprio l'accidente degli Over The Top ha, invece, inquinato una limpida iniziativa per tutelare la libertà della rete. L'ex articolo 13 (ora 17) è stato sì modificato, escludendo dalle previsioni le aziende on line meno grandi (fatturato inferiore a 10 milioni di euro e meno di tre anni di attività), ma l'introduzione per i protagonisti maggiori e massimamente influenti dell'obbligo di applicare un software per controllare preventivamente le violazioni è un brutto affare. Infatti, se un contenuto tutelato da copyright viene caricato senza licenza, le piattaforme si assumerebbero la responsabilità dell'infrazione. Quindi, scritta in modo meno rozzo, è una forma di potenziale censura. Che senso ha affidare ai diretti interessati la funzione di "giudici", senza neppure pretendere la trasparenza (e la negoziazione) degli algoritmi utilizzati? Insomma, qui sta il punto dolente che lascia un retrogusto amaro. È vero che dalla normativa risalente al 2001 sono passati secoli secondo il calendario dell'era numerica, ma uno sforzo andava fatto. Si accennava alle opposte tifoserie. Quella delle industrie dei contenuti ha puntato su obiettivi chiari come la difesa del lavoro intellettuale, mentre l'altro polo dialettico è stato mangiato dagli oligarchi come Google e Facebook.

Un vero peccato, perché le prese di posizione dei padri fondatori come Tim Berners-Lee facevano sperare in un compromesso migliore, avanzato.

È emersa una verità incontrovertibile. Regolare con una testa analogica l'universo digitale determina esiti contraddittori e confusi. Il diritto si deve aggiornare ed assumere una velocità oggi sconosciuta.

Dall'inizio dell'iter legislativo all'approvazione parlamentare sono successe tante cose, che già hanno parzialmente cambiato i parametri di riferimento. Stefano Rodotà aveva lucidamente inquadrato la questione e la sua mancanza pesa moltissimo.

Il governo italiano ha tenuto una posizione contraria, ma proposte alternative non sono mai emerse davvero. Ed è sembrata assente o debole, nel frastuono delle polemiche, una linea di una sinistra moderna e desiderosa di leggere i linguaggi digitali. È mancato un negoziato attraverso il conflitto.

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

IL FOGLIO

27-MAR-2019
da pag. 1
foglio 1

Dir. Resp.: Claudio Cerasa

www.datastampa.it

Tiratura: 0 - Diffusione: 25000 - Lettori: 0: da enti certificatori o autocertificati

Superficie: 13 %

L'allarmismo di Google

La campagna contro la direttiva sul copyright ha titillato sentimenti che confinano con il populismo

Se passa la direttiva il mio canale YouTube muore! La campagna anti copyright

Milano. Se avete visto un video su YouTube di recente, saprete probabilmente che internet è in pericolo esiziale. Se avete cercato qualcosa su Wikipedia in questi giorni, saprete che sulla libertà d'espressione in rete incombe una nuvola nera – e alla beffa si è aggiunto il danno di non poter portare a termine la ricerca, ché l'enciclopedia online era chiusa per protesta. Da Reddit a Facebook, tutte le grandi aziende digitali americane hanno inscenato mesi di proteste e mobilitato milioni di persone dicendo che l'Unione europea voleva far chiudere internet con l'approvazione della direttiva sul copyright. Ecco, no.

La campagna più feroce contro la norma europea sul copyright approvata ieri è stata quella di Google, che attraverso YouTube, il servizio di streaming video di suo possesso, negli scorsi mesi ha contribuito più di chiunque altro a diffondere lo slogan #SaveYourInternet, il cui significato era: l'Unione europea sta mettendo internet in pericolo, bisogna mobilitarsi per salvarlo. YouTube promuoveva messaggi da fine-di-mondo, del tipo: "Immagina se non potessi vedere i video che ami", implicando che l'Ue avrebbe censurato e in qualche modo impedito la pubblicazione dei video online. Soprattutto, YouTube ha irregimentato gli youtuber (*creators*, nel gergo dell'azienda) esortandoli a usare il loro palcoscenico per protestare contro la direttiva europea. In pratica, ha esortato un gruppo di ragazzi non esperti a fare video per "dire la loro" su una materia eccezionalmente complessa come una lunghissima legge europea più volte rimaneggiata nel corso di un iter durato anni, sulla cui interpretazione i giuristi si sono accapigliati per mesi. Risultato: negli ultimi tempi sono uscite decine di video – che hanno accumulato milioni e milioni di visualizzazioni – dai toni apocalittici, del tipo: se lasciate che l'Ue approvi la direttiva il mio canale chiuderà! YouTube è in pericolo! Vogliono uccidere internet! Guglielmo Scilla, uno degli youtuber italiani più conosciuti e talentuosi, alla fine dell'anno scorso ha pubblicato un video molto accorato che cominciava così: "Ciao a tutti, dal 26 novembre (la data di uno dei tanti passaggi parlamentari sul copyright, ndr) la libertà con la quale utilizzate internet potrebbe cambiare. Diciamo pure che potrebbe esservi tolta". Il video ha più di 300 mila visualizzazioni, e YouTube l'ha utilizzato attivamente come parte della sua campagna contro la direttiva europea.

Lo scorso fine settimana, la mobilitazione europea ha generato proteste in strada in certi paesi, specie la Germania, a cui hanno partecipato alcune centinaia di persone. Lo scorso giugno, invece, un membro del Parlamento europeo ha detto di aver ricevuto una minaccia di morte per la sua posizione a favore della direttiva.

Insomma: emergenza democratica, mobilitazione dal basso, protesta contro i poteri forti, difesa delle libertà dai soprusi di una grande entità sovrastatale. Non dimentichiamo il contributo d'immagine di alcune grandi star come Paul McCartney. La campagna contro la direttiva europea sul copyright ha utilizzato il playbook di molte campagne di indignazione permanente che spesso ricadono in contesti definiti populisti. Peccato che ad alimentarla ci fossero Google, Facebook e le altre giga-corporation.

L'attivismo delle aziende digitali più grandi e ricche del mondo contro la norma europea sul copyright in realtà ha poco a che vedere con la libertà e molto con la responsabilità, dalla quale la Silicon Valley rifugge con orrore. L'opposizione di Google al famigerato articolo 13 (rinominato articolo 17), per esempio, è scarsamente di natura pratica. L'articolo prevede in determinati casi la creazione di filtri per i contenuti che violano il diritto d'autore, e YouTube ne ha già uno attivo da anni. L'opposizione è più profonda, perché nel momento in cui viene inserita in un testo di legge la parola responsabilità allora i giganti di internet si sentono ristretti nel loro campo d'azione.

Così, se la campagna a favore della direttiva è stata piuttosto pratica nei toni ed esplicita negli interessi in ballo (i creativi dicevano: vogliamo i soldi che pensiamo ci spettino), quella di chi era contrario ha generato enormi e false preoccupazioni di carattere generale per difendere interessi particolari. Molto poco responsabile.

Eugenio Cau

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

il manifesto

27-MAR-2019
da pag. 3
foglio 1

Dir. Resp.: Norma Rangeri

www.datastampa.it

Tiratura: 36146 - Diffusione: 11275 - Lettori: 0: da enti certificatori o autocertificati

Superficie: 21 %

L'ANNUNCIO A CUPERTINO CON TANTE STAR SUL PALCO CHE FU STEVE JOBS: SPIELBERG, ANISTON E OPRAH WINFREY

E intanto Apple si fa la sua tv contro Netflix e Amazon

MARINA CATUCCI
New York

Di solito quando Apple ospita uno dei suoi eventi all'interno del Steve Jobs Theatre di Cupertino lancia nuovi prodotti sul palco buio, con sottofondo di musica drammatica e la proiezione di video luminosi e chiari. L'evento di questa edizione non si è discostano dalla liturgia ma ha aggiunto la presenza *glamourous* di personaggi come Ophra Winfrey, Steve Carell, Steven Spielberg, Jennifer Aniston e Reese Witherspoon.

APPLE, PERÒ, NON HA LANCIATO nuovi dispositivi o nuovi super gadget, bensì ha annunciato una nuova suite di servizi, tra cui una nuova carta di credito che funziona con Apple Pay, una piattaforma di videogiochi originali, un nuovo servizio di abbonamento a giornali e riviste, e un servizio tv in streaming di cui si parlava da tempo e che contiene un numero impressionante di contenuti originali, la Apple Tv plus.

Se Apple Tv Channels è un servizio che, tramite abbonamento, permette l'accesso ai contenuti originali di diversi canali e servizi di streaming già noti come *Showtime* o *Hbo*, Apple Tv Plus è contenuto e contenitore, con documentari, film e serie tv a cui si potrà accedere sia online che offline, ed entra in diretta concorrenza con Netflix ed Amazon Video Prime.

APPLE TV PLUS NON È UN'APP separata e autonoma, ci si arriva utilizzando l'app Tv di Apple, che nei prossimi mesi si espanderà a molti altri dispositivi, si dice che probabilmente avrà una propria scheda o una sezione dedicata nell'app Tv, ma Apple durante la presentazione non è entrata in questi dettagli ed anche sul suo sito i dettagli sono pochi.

IL SERVIZIO, ESSENDO a pagamento, sarà privo di pubblicità, ed Apple prevede di lanciarlo in oltre 100 Paesi.

Sebbene abbia annunciato un'app TV per diverse piattaforme (inclusa anche Fire Tv), Apple non ha fornito alcuna indicazione sul fatto se il servizio e i suoi contenuti originali saranno disponibili anche per Android o Windows, e questo potrebbe essere un grosso buco se l'azienda, come è prevedibile, ha l'obiettivo di rendere le sue produzioni accessibili al maggior numero di spettatori possibili. Al momento, però, non sembrano esserci delle app native per queste piattaforme.

Anche se è stato definito da molti un nuovo Netflix, esistono notevoli differenze: Apple non sta (per ora) creando un servizio di streaming completo che mischia contenuti originali con la programmazione di contenuti terzi, come fanno invece i suoi rivali ma il servizio Apple Tv Plus si concentra esclusivamente sulla programmazione originale di Apple. Non ci sono contenuti vecchi da scorrere all'infinito, come si tende a fare utilizzando Netflix o Prime Video, nessun film di Hollywood o successi televisivi del passato.

I CONTENUTI DI CUI SI È PARLATO a Cupertino sembrano di certo interessanti, forse un po' buonisti. La carrellata di stelle contattate per i nuovi progetti creativi di certo è impressionante. Le «Storie stupefacenti» di Spielberg faranno risorgere il titolo 93enne di una rivista di fantascienza che ha ispirato il regista da bambino. Witherspoon e Aniston hanno annunciato The Morning Show, descritto da Aniston come «uno sguardo onesto sul complesso rapporto tra donne e uomini sul lavoro».

Durante la presentazione Apple ha promosso una nuova serie per bambini e un'altra serie di fantascienza con Jason Momoa e Alfre Woodard.

OPRAH WINFREY HA in programmazione due documentari sulle molestie sessuali sul posto di lavoro, oltre a un nuovo format per il suo book club

La linea di Apple è che "questo non è solo un altro servizio di streaming", resta da vedere se gli spettatori saranno d'accordo; Netflix e Amazon hanno iniziato con show di rottura come «Orange is the new black» o «Transparent», Cook invece porta in campi la sua sensibilità di bravo papà e dirigere uno studio che mette al bando sesso, violenza e oscenità.

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

MF
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
www.datastampa.it Tiratura: 105813 - Diffusione: 55085 - Lettori: 132000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 2
foglio 1
Superficie: 34 %

SISTEMI DI PAGAMENTO/1 SOTTO LA LENTE IL LANCIO DI CARTA DI CREDITO, TV, NEWS E GIOCHI

Analisti divisi sulla nuova Apple

La strategia avrà effetti solo nel medio termine, avvertono gli esperti. Intanto Qualcomm vince la causa con la Mela

DI ESTER CORVI

Streaming video, informazione giornalistica in abbonamento, giochi e carta di credito intelligente. Sono i capisaldi della nuova strategia di diversificazione annunciata da Apple con un grande show lunedì 25. Una strategia volta a rafforzare il settore in espansione, quello dei servizi, a fronte del calo delle vendite di telefonini. Una mossa che a Wall Street non ha convinto tutti, perché giudicata troppo debole nei mercati dominati da leader consolidati come Netflix e che negli altri potrà avere un impatto solo nel medio termine. Il titolo, che da gennaio 2019 è salito del 30%, ha perso terreno nelle due sedute successive (ieri a mezz'ora dalla chiusura di Wall Street scendeva dell'1,5% a 185,94 dollari), mentre continua il braccio di ferro legale con Qualcomm. L'International trade commission americana ha infatti stabilito che Cupertino ha violato un brevetto del produttore di microprocessori. Una decisione che si traduce nello stop all'importazione negli Stati Uniti di alcuni modelli di iPhone prodotti in Cina.

Se restano molte incertezze sul fronte dell'hardware, per adesso Michael Olson, analista di PiperJaffray, ha ribadito sul titolo il rating overweight (sovrappesare), incrementando il prezzo obiettivo da 187 a 201 dollari, che implica un potenziale rialzo del 6% dalle quotazioni attuali. I servizi rappresentavano il 13% dei ricavi del colosso guidato da Tim Cook nell'ultimo trimestre 2018, in progresso del 19% anno/anno, ma soprattutto, come mette in evidenza Olson, hanno un margine reddituale lordo del 62,8%, contro il 38% medio della società. I driver principali dei ricavi da servizi saranno la crescita degli abbonamenti (Apple Music, Apple Care ecc.) e la nuova Apple Pay, offerta in partnership con Goldman Sachs.

Più ottimista Krish Sankar, specialista di Cowen, indica un target price di 220 dollari, con rating outperform (performance superiore al mercato). Sulla nuova Apple Card, che sarà disponibile dall'estate prossima, George Mihalos, analista della stessa banca d'affari, fa notare che «nel breve il suo lancio riafferma il ruolo di differenti player dell'ecosistema dei pagamenti e aumenta la competizione nei confronti delle banche tradizionali». Il giudizio sulla nuova strategia è positivo (buy, cioè comprare) anche da parte degli analisti di Ubs, che ritengono il titolo correttamente valutato a 215 dollari. Un prezzo che implica un multiplo di 14-15 sull'utile per azione (eps) previsto nel 2020. Gli specialisti di Morgan Stanley, pur essendo ottimisti (rating overweight e target price 220 dollari) sottilineano però la mancanza di dettagli sui nuovi servizi, che rendono molto difficile valutarne l'impatto finanziario. Infine per Goldman Sachs, la Apple Card «è interessante ma ha un impatto ridotto sui profitti del gruppo», portando a un incremento stimato solo dell'1% sull'utile per azione (eps) nel 2020. (riproduzione riservata)

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

IL FOGLIO
inserto
Dir. Resp.: Claudio Cerasa
27-MAR-2019
da pag. 1
foglio 1
www.datastampa.it
Tiratura: 0 - Diffusione: 25000 - Lettori: 0: da enti certificatori o autocertificati
Superficie: 17 %

Se Apple vuole diventare "strillone e tv"

La Mela inaugura l'offerta giornalistica e gli editori annusano l'inganno

di Ugo Bertone

Grazie ma non fa per noi. Alla grande festa di lunedì allo Steve Jobs Theater di San Francisco brillavano per la loro assenza gli editori del New York Times e del Washington Post, una mancanza non da poco per quella che promette di essere l'edicola del XXI secolo: un chiosco virtuale da cui accedere ai giornali ed ai magazine preferiti, naturalmente in tempo reale via iPhone, iPad o a altri congegni elettronico. Difficile per l'abbonato sostenere che "non trovo nulla da leggere", vista l'offerta a disposizione, oggi solo per gli abbonati dagli Stati Uniti (presto seguiranno Australia e Canada, poi toccherà all'Europa): più di 300 giornali a disposizione, da riviste come "Marie Claire" o "National Geographic" fino a quotidiani come il "Los Angeles Times" o il canadese "The Star", il tutto per soli 9,90 dollari al mese, una sciocchezza se si pensa che si può accedere ad un catalogo quotidiano da 8 mila dollari. Ma nell'elenco non figurano né il "New York Times" che il "Washington Post" che hanno deciso di disertare l'offerta della Mela che pure, sulla carta, promette di essere un toccasana per i guai dell'editoria. Almeno se si pensa che già oggi, nella sua forma gratuita, Apple News raggiunge nel mondo quasi un miliardo e mezzo di utenti. Pensate all'opportunità che vi offriamo per allargare il vostro business, hanno sostenuto i Big della Mela. Certo, già oggi il Times conta su un milione abbondante di abbonati digitali (a 15 dollari al mese), un livello a cui il Post, dopo l'energica cura di Jeff Besos, si sta avvicinando. Ma l'accelerazione garantita da Apple è un'altra cosa. Argomento che non ha convinto Mark Thompson, il direttore generale del New York Times. "Sono molto perplesso – ha dichiarato il manager a Reuters – di fronte alla prospettiva di permettere al lettore di arrivare ai nostri contenuto attraverso una piattaforma terza. Mi spaventa l'idea che si possano mescolare i contenuti, trasformando l'informazione in una sorta di minestrone, al punto da smarrire l'origine delle notizie". Il rischio è che agli occhi del pubblico, la fonte prima dell'informazione finisca con il diventare la stessa Apple e non i giornali. "Pensate a quel che sta succedendo con Netflix – aggiunge – Fossi un produttore di Hollywood o un network mi sarei guardati bene dal cedere i contenuti a Netflix, per quanto loro abbiamo pagato bene fin dall'inizio. Ma è stata un'operazione suicida: oggi Netflix, che può investire nove miliardi per realizzare i propri contenuti, è padrona del suo destino e di quello di una parte di Hollywood". La stessa Netflix, del resto, ha deciso di non collaborare con il servizio di streaming creato dalla Mela, troppo ricca e potente per non generare sospetti. E nemmeno troppo generosa on i potenziali vassalli nel corso della sua marcia imperiale. Tim Cook, l'erede di Steve Jobs, ha proposto agli editori di fare a metà sugli abbonamenti venduti via App Store, contro il 30 per cento attuale. Un premio esagerato a fronte dell'indiscutibile aumento dell'audience. Ma, più ancora delle cifre, a dividere i due grandi editori da Apple è la proprietà dei dati. L'impero di Cupertino, al proposito, non intende fare sconti: tutte le informazioni sugli utenti, dalla carta di credito utilizzata ai servizi richiesti, resteranno a disposizione di Apple, una gigantesca miniera di dati che il colosso dell'iPhone, accampando motivazioni di privacy, non intende condividere con nessuno. Anche perché il modello di business del colosso digitale, di nuovo la società numero uno al mondo per valore di Borsa, sta lentamente evolvendo. Certo, l'iPhone resta la gallina dalle uova d'oro, con i suoi 900 milioni di apparecchi venduti. Ma la concorrenza dei gruppi cinesi morde, sia sulle vendite che sui margini, perché i prodotti più costosi crescono a un tasso inferiore né gli ultimi dati, iWatch o apparecchi per la salute possono compensare la frenata del prodotto leader che oggi rappresenta i due terzi delle entrate. Di qui la svolta strategica: convincere il mercato e, di riflesso, gli analisti, che Apple sta evolvendo da società dell'hardware a colosso dei servizi. Anche per questo da due trimestri il colosso ha cessato di annunciare il numero di pezzi venduto, "un dato ormai poco significativo", secondo Luca Maestri, il direttore finanziario romano che gestisce l'impressionante potenza di fuoco finanziario del gruppo. "Quel che conta – ha aggiunto di recente lo stesso ceo Tim Cook – è il numero di apparecchi attivi sul sistema applicativo Ios: nel corso degli ultimi dodici mesi è cresciuto di oltre cento milioni di utenti, un primato storico". E' questa la vera ragione della svolta del supermarket virtuale di Apple. A differenza di Amazon – che ha virato dal controllo dell'e-commerce alla conquista dello shopping fisico, conquistando i supermercati – la Mela, delusa dal flop dei tentativi di crescere nella mobilità, punta a fidelizzare i consumatori dell'entertainment e dell'informazione facendo leva sulla capacità finanziaria. Cook non ha lesinato gli sforzi per trasformare la presentazione dei nuovi servizi, non solo per l'editoria ma anche streaming digitale e servizi di pagamento gestiti assieme a Goldman Sachs, piuttosto che la piattaforma dei giochi elettronici. Da tutte queste attività, secondo gli obiettivi comunicati agli analisti, Apple conta di registrare un fatturato di 50 miliardi di dollari entro il 2020. Obiettivi ambizioso ma possibile se si pensa che già oggi, grazie alla leadership nella musica, il gruppo incassa 37,5 miliardi di dollari nei servizi. E dopo la musica Apple le vorrebbe suonare anche agli editori.

ILFOGLIO48ore
POVERA CASTA
Perché l'informazione non s'impone

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Fabio Tamburini
www.datastampa.it Tiratura: 119960 - Diffusione: 168555 - Lettori: 724000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 16
foglio 1
Superficie: 8 %

FORNITORI ILLUSTRI

L'ex dj Pezzi in lizza per la pubblicità digitale

Fino al '96 Andrea Pezzi era un volto noto di Mtv, professione video dj. Poi l'oggi quarantacinquenne ravennate, compagno dell'attrice Cristiana Capotondi, si è scoperto imprenditore digitale. Nelle cronache della telenovela Telecom il suo nome è comparso tra i contatti su cui contava il ceo di Vivendi Arnaud de Puyfontaine per cercare di recuperare buoni rapporti con il Governo italiano. Tant'è che a settembre il manager francese ha partecipato all'evento DigithON organizzato dal parlamentare Pd Francesco Boccia a Bisceglie - si dice grazie appunto ai buoni uffici dell'ex vj - dove ha avuto l'occasione di incontrare il premier Giuseppe Conte e il ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio. Finora però grandi segnali di disgelo non se ne sono visti. Ma forse non sono solo le entrature capitoline a interessare. Una decina d'anni fa c'è stato il tentativo, andato male, di promuovere una video enciclopedia online con la Srl Ovo, di cui era socio al 47% il gruppo Fininvest, tramite la lussemburghese Trefinance. La nuova Srl oggi si chiama Gagoo e ha come azionista, al 14,74%, Davide Serra, il gestore di Algebris vicino all'ex Presidente del consiglio Matteo Renzi. Prodotto di punta la piattaforma My intelligence, che promette di rendere più efficiente la pubblicità online. Tra i clienti, Gagoo conta grandi nomi: Enel, Eni, Banco Posta, UniCredit, Intesa, Wind-Tre, solo per citarne alcuni. Con Telecom però Pezzi non era riuscito a concludere nemmeno quando alla vice-presidenza c'era De Puyfontaine. Ora invece potrà aprirsi una chance. Qualche giorno fa Telecom ha avviato una gara per centro media, creatività e social (budget da gestire una settantina di milioni) che esclude espressamente la pubblicità digitale (budget indicativo circa 7 milioni l'anno). Per la gestione della quale, a quanto risulta, è in lizza proprio la società di Pezzi alla quale potrà essere offerto un periodo di prova di qualche mese, anche se nell'ufficio acquisti Tim - che gestisce la pratica - c'è chi vorrebbe procedere direttamente con un contratto quadriennale. Il contratto in essere con Havas scade però a fine anno e nel caso, quindi, sarebbe la controllata di Vivendi, guidata da Yannick Bolloré, a dover far spazio al test dell'algoritmo di My intelligence.

—A.Ol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Fabio Tamburini
www.datastampa.it Tiratura: 119960 - Diffusione: 168555 - Lettori: 724000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 10
foglio 1
Superficie: 11 %

Shopping online: oltre 8,4 miliardi con gli smartphone

E COMMERCE

I pagamenti contactless in mobilità nel 2018 sono sestuplicati

Enrico Netti

Un balzo del 40%. È quello messo a segno dallo shopping in mobilità, il Mobile commerce nel 2018 che vale oltre 8,4 miliardi, quasi un terzo dell'e commerce nazionale. Una parte significativa degli acquisti in mobilità fa capo alle *pure* dot.com, le società nate e attive nel mondo digitale come Amazon ed Eprice. Una specializzazione che migliora la sensibilità e capacità nel valorizzare l'esperienza d'acquisto del cliente. Inoltre gli italiani si stanno abituando rapidamente a usare lo smartphone anche per pagare: i pagamenti contactless magari per acquistare il biglietto del bus, sono più che sestuplicati, +650% a 530 milioni. Altri 900 milioni (+10% sul 2017) sono stati saldati con i pagamenti in remoto fatti con lo smartphone. È il successo di tante apps, da Google Pay a Samsung Pay, da Satispay ad Apple Pay che hanno debuttato nell'ultimo biennio. È quanto evidenzia l'Osservatorio «Mobile B2c Strategy - A tutto Mobile!» del Politecnico di Milano che verrà presentato giovedì e Il Sole 24 Ore anticipa.

Più di 8 italiani su 10 usano lo smartphone per navigare online per almeno due ore al giorno. Per questo le aziende varano strategie omnicanale che acquisire e fidelizzare gli utenti. «Non esistono quasi più aziende che non hanno inserito il Mobile tra i punti di contatto con i consumatori o che escludono il Mobile dalla pianificazione media - spiega Marta Valsecchi, direttore dell'Osservatorio -. Stanno aumentando gli investimenti e c'è una crescente maturità nell'approccio al canale, come dimostrano le crescite del mercato del Mobile advertising, del Mobile commerce, la razionalizzazione del numero delle Mobile app e una maggiore attenzione all'aggiornamento e alla misurazione delle performance».

Sul fronte dei Mobile wallet, i portafogli dematerializzati, il 2018 è stato un anno chiave: due utenti su tre hanno trasferito sullo smartphone le tessere fedeltà, carte di credito e debito, buoni sconti. Un trend a cui le aziende rispondono con l'offerta di portafogli proprietari o, quando è necessario di terzi per acquisire clienti. Tra le altre cose il 2018 ha visto una decisa crescita degli investimenti nelle app, strumento che permette di iper profilare gli utenti. Una via per "portare" il cliente vicino ai negozi fisici sul territorio, fino al prodotto e "vedere" se è stato acquistato nel negozio. Per i giovanissimi gli investimenti ad hoc aumentano con creatività dedicate e canali social dedicati. «Il Mobile è la chiave per integrare mondo fisico e digitale - continua Marta Valsecchi -. Si creano interazioni online e offline con strumenti che migliorano l'interazione nel negozio e rendere digitali alcuni canali offline come le affissioni». Per quanto riguarda la pubblicità c'è una crescita del 28% che porta il giro d'affari oltre i 1,4 miliardi. Di fatto l'adv in mobilità vale la metà degli investimenti su internet di cui oltre l'80% è ad appannaggio di Google e Facebook.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

63%

Nel portafoglio
Quasi due utenti su tre dematerializza tessere fedeltà e di pagamento

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

CORRIERE DELLA SERA

27-MAR-2019
da pag. 32
foglio 1

Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 287680 - Diffusione: 274840 - Lettori: 2034000: da enti certificatori o autocertificati

Superficie: 7 %

L'Ipo

Nexi, il prezzo di collocamento fissato tra 8,5 e 10,35 euro: un valore tra 7,1 e 8,1 miliardi

Nexi — società attiva nel settore dei pagamenti digitali e partner di 150 istituti bancari, guidata dall'ad Paolo Bertoluzzo *(foto)* — ha individuato l'intervallo di prezzo indicativo del collocamento rivolto alla quotazione delle proprie azioni in Borsa Italiana, in quella che sarà una delle principali operazioni di Ipo in Europa nel 2019. Il prezzo sarà compreso tra un minimo di 8,50 euro per azione e un massimo di 10,35, corrispondente a un valore d'impresa oscillante tra un minimo di circa 7,1 miliardi di euro e un massimo di 8,1 miliardi. L'offerta comprenderà azioni di nuova emissione per un controvalore di circa 700 milioni provenienti da un aumento di capitale con esclusione del diritto di opzione. Questo aumento di capitale è funzionale alla riduzione dell'indebitamento finanziario della società, che alla chiusura dell'offerta (al netto degli oneri per il processo di quotazione e per il rifinanziamento del debito pari a circa 70 milioni e all'aumento di capitale di 700 milioni) risulterà di circa 1,7 miliardi. Il prezzo di offerta delle azioni sarà determinato secondo il meccanismo dell'«open price». L'inizio delle negoziazioni è atteso entro il mese di aprile.

M.Sab.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

la Repubblica
Dir. Resp.: Carlo Verdelli
www.datastampa.it Tiratura: 249270 - Diffusione: 210502 - Lettori: 1883000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 27
foglio 1
Superficie: 31 %

Il collocamento dell'ex CartaSì

Arriva l'Ipo dell'anno Nexi fissa il prezzo e vale fino a 8,1 miliardi

Le azioni tra 8,5 e 10,35 euro, aumento di capitale di 700 milioni

SARA BENNEWITZ
VITTORIA PULEDDA, MILANO

Oramai è ufficiale, Nexi sarà la più grande matricola di Piazza Affari. Oggi è atteso il via libera di Borsa spa, mentre la Consob dovrebbe sciogliere le riserve entro questa settimana. Il debutto, del gruppo dei pagamenti guidato da Paolo Bertoluzzo è invece atteso per il 15-16 aprile, la data sarà definita nelle prossime ore.

Ieri intanto, dopo una riunione con le tredici banche del collocamento e i fondi azionisti, è stata fissata la forchetta di prezzo: si passa da un minimo di 8,5 a un massimo di 10,35 euro per azione, per una valutazione che oscilla tra 7,1 e 8,1 miliardi (debiti compresi). Tuttavia, una parte dell'offerta – pari a 700 milioni di euro – sarà realizzata grazie a un aumento di capitale riservato alla quotazione, che ridurrà le passività del gruppo dagli attuali 2,4 miliardi a 1,7 miliardi (dopo aver pagato una settantina di milioni di costi di quotazione).

Gli attuali azionisti ovvero Bain, Advent e Clessidra, si sono inoltre impegnati – insieme al management – a non vendere nuove azioni, per 12 mesi dopo il collocamento, con un vincolo più lungo del normale (di solito il limite è di 6 mesi) a riprova della fiducia riposta nelle potenzialità della nuova matricola. Detto questo, se l'Ipo avrà successo, i fondi pagheranno agli attuali manager un bonus speciale da circa 55 milioni, di cui la maggior parte sarà riservato per l'ad Bertoluzzo e per il direttore finanziario Bernardo Mingrone. Con questi numeri, e con la prospettiva di aumentare nei prossimi anni i ricavi del 5-7% l'anno, e i margini doppia cifra, Nexi si candida fin dal debutto a entrare nell'indice delle maggiori 40 aziende di Piazza Affari, già alla prossima revisione.

Il leader italiano dei pagamenti viene visto come un interessante opportunità d'investimento dall'estero per due motivi: negli ultimi 20 anni il numero delle transazione con le carte di credito è diminuito solo nel 2008 e l'Italia è il Paese meno penetrato d'Europa. Tanto più che Nexi realizza solo un quinto delle sue transazioni grazie all'e-commerce, contro una media dei suoi rivali pari all'83% del totale. Anche l'e-commerce, secondo gli analisti, è destinato solo ad aumentare a tutto vantaggio di chi assicura le transazioni. Infine, anche se Nexi è il campione nazionale dei pagamenti, le banche d'affari individuano interessanti prospettive di consolidamento sia a livello nazionale (dove ciclicamente si torna a parlare di un matrimonio con Sia), sia con un colosso estero. Operazioni che saranno facilitate dalla quotazione e dalla riduzione del debito sotto tre volte il margine atteso a fine 2019.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Record negativo
L'Italia è il Paese europeo con la più bassa penetrazione dei pagamenti con carte di credito. Proprio per questo gli analisti scommettono sulla futura crescita di Nexi

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Fabio Tamburini
www.datastampa.it
Tiratura: 119960 - Diffusione: 168555 - Lettori: 724000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 15
foglio 1 / 2
Superficie: 32 %

Nexi in Borsa vale fino a 8 miliardi Banche in uscita con 400 milioni

PAGAMENTI

Bpm e CreVal pronte a cedere le quote, Sondrio e Ubi in dubbio

Conto alla rovescia per lo sbarco a Piazza Affari di Nexi, leader italiano dei sistemi di pagamento. Ieri il cda del gruppo guidato da Paolo Bertoluzzo ha fissato tra 8,50 e 10,35 euro per azione l'intervallo indicativo di prezzo per l'Ipo che avverrà attraverso un collocamento istituzionale. La società dovrebbe esordire sull'Mta in aprile, con un valore d'impresa tra 7,1 e 8,1 miliardi. Il 7% di Nexi (valutato fino a 450 milioni) è di un gruppo di banche, che hanno mantenuto quote al momento della vendita (nel 2015) di Nexi ai fondi Advent, Bain Capital e Clessidra e che ora sembrano pronte a uscire. **Carlo Festa** —*a pag. 15*

Nexi in Borsa vale fino a 8 miliardi Banche in uscita con 400 milioni

PAGAMENTI

Fissato tra 8,50 e 10,35 euro per azione l'intervallo indicativo di prezzo per l'Ipo

Bpm e CreVal pronte a cedere le proprie quote, Ubi e Sondrio valutano l'ipotesi

Carlo Festa
MILANO

Si apre il conto alla rovescia per lo sbarco a Piazza Affari di Nexi, leader italiano dei sistemi di pagamento. Ieri il consiglio di amministrazione del gruppo guidato da Paolo Bertoluzzo ha infatti fissato tra 8,50 e 10,35 euro per azione l'intervallo indicativo di prezzo per l'Ipo che avverrà attraverso un collocamento istituzionale. La società di sistemi di pagamento dovrebbe esordire sul mercato Mta entro le prime due settimane di aprile.

L'intervallo di valorizzazione corrisponde a un valore d'impresa, inclusivo della posizione finanziaria netta (enterprise value), compreso tra un minimo di circa 7,1 miliardi e un massimo di circa 8,1 miliardi.

L'operazione avverrà con una Opvs: è prevista la vendita di azioni esistenti e l'emissione di nuove azioni per un controvalore di 700 milioni di euro. L'aumento di capitale è funzionale alla riduzione dell'indebitamento finanziario della società che, alla chiusura dell'offerta, risulterà pari a 1,7 miliardi al netto degli oneri (per complessivi 70 milioni) relativi alla quotazione, al rifinanziamento del debito e all'aumento di capitale.

Il conseguente intervallo di valorizzazione indicativa del capitale economico della società (equity value) sarà quindi compreso tra un minimo di circa 5,4 miliardi e un massimo di circa 6,4 miliardi. Ora la road map prevede che il pre-marketing con gli investitori continui fino a venerdì. Al lavoro è il consorzio bancario: Banca Imi, Bofa-Merrill Lynch, Credit Suisse, Goldman Sachs e Mediobanca come global coordinator e otto bookrunner (Barclays, Citi, Hsbc, UniCredit, Banca Akros, Ubi Banca, Mps e Ubs).

Lunedì, con ogni probabilità, ci dovrebbe essere l'approvazione del prospetto da parte della Consob e contemporaneamente dovrebbe iniziare il book-building. Se tuttò andrà secondo le previsioni, Nexi dovrebbe debuttare a Piazza Affari entro i primi dieci giorni di aprile.

Resta da capire quale sarà il prezzo scelto nell'intervallo presentato. I due competitor quotati più simili a Nexi sono attualmente la francese Worldline, sul listino di Parigi dove capitalizza 9,5 miliardi. L'altra azienda di riferimento è Worldpay, che proprio la scorsa settimana è stata scalata. Il provider di servizi finanziari Fidelity National Information Services (Fis) ha infatti raggiunto un accordo per l'acquisizione di Worldpay, azienda globale di sistemi di pagamento digitale con sede in Ohio. Al netto del debito la valutazione di Worldpay è stata di 35 miliardi di dollari. Facile prevedere che gli istituzionali entreranno in Nexi con la prospettiva di un consolidamento delle piattaforme di pagamento anche a livello europeo.

Nexi è nata nel 2017 dal gruppo Icbpi-CartaSi dopo l'acquisto da parte della cordata dei fondi Bain Capital, Advent e Clessidra. A vendere, due anni prima, erano state le banche azioniste, che oggi posseggono ancora una piccola quota. Il pacchetto arriva infatti al 7% ed è eredità della partecipazione che le ex banche popolari detenevano nell'Istituto centrale banche popolari italiani.

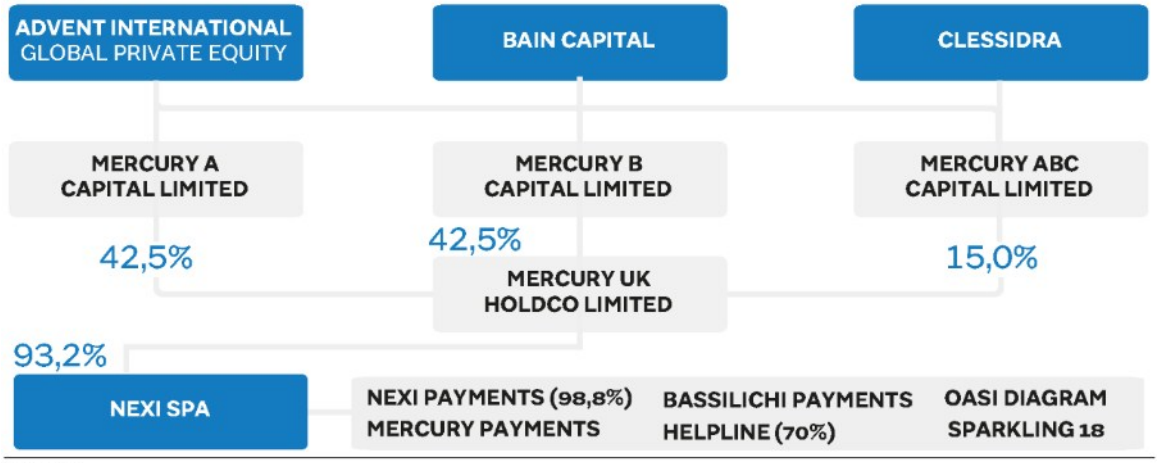
Nel 2015, al momento della cessione del controllo ad Advent, Bain Capital e Clessidra, le banche hanno dunque mantenuto una quota di minoranza. A cedere le azioni in Ipo dovrebbero essere Banco Bpm (1,6%) e il Credito Valtellinese (1,3%), ma la stessa scelta potrebbe essere fatta anche dalla Popolare di Sondrio (1,3%) e Ubi Banca (0,6%), mentre quote assai piccole sono in mano a Banca di Cividale, Iccrea, Banca Sella Holding, Popolare del Frusinate e Popolare Vesuviana. Il 7% potrebbe dunque valere, alle quotazioni indicate, tra 378 milioni e 450 milioni. Per molte banche l'incasso potenziale sarebbe una ricca plusvalenza, visti i bassi valori di carico. Ma non per tutte sarà così, visto che alcuni istituti avrebbero rivalutato la quota nel tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

L'assetto

Valori in %



Fonte: Nexi

Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
www.datastampa.it Tiratura: 120044 - Diffusione: 95451 - Lettori: 1066000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 18
foglio 1
Superficie: 8 %

Nexi in Borsa valutata fino a 8,1 miliardi

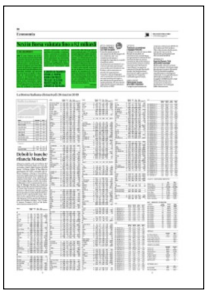
IL GRUPPO DI PAGAMENTI OFFRIRÀ LE PROPRIE AZIONI A UN PREZZO TRA 8,50 E 10,35 EURO PREVISTO ANCHE UN AUMENTO DI 700 MILIONI

IL COLLOCAMENTO

ROMA È stato fissato tra 8,50 e 10,35 euro per azione l'intervallo indicativo di prezzo per l'Ipo di Nexi che avverrà attraverso un collocamento istituzionale. È quanto si legge in una nota della società di sistemi di pagamento guidata da Paolo Bertoluzzo che dovrebbe esordire sul mercato Mta nel mese di aprile. L'intervallo di valorizzazione corrisponde a un valore d'impresa, inclusivo della posizione finanziaria netta (enterprise value), compreso tra un minimo di circa 7,1 miliardi e un massimo di circa 8,1 miliardi. L'operazione avverrà attraverso un'Offerta pubblica di vendita e sottoscrizione: è prevista la cessione di azioni esistenti e l'emissione di nuove azioni per un controvalore di 700 milioni. L'aumento di capitale - si legge nella nota - è funzionale alla riduzione dell'indebitamento finanziario della società che, alla chiusura dell'offerta, risulterà pari a 1,7 miliardi al netto degli oneri (per complessivi 70 milioni) relativi alla quotazione, al rifinanziamento del debito e all'aumento di capitale. Il conseguente intervallo di valorizzazione indicativa del capitale economico della Società (equity value) sarà quindi compreso tra un minimo di circa 5,4 miliardi e un massimo di 6,4 miliardi. In relazione all'Ipo, Moody's e Fitch hanno messo sotto esame il rating di Nexi in vista di un suo possibile rialzo come hanno comunicato le due agenzie in due note distinte.

A. Fons.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
www.datastampa.it Tiratura: 102131 - Diffusione: 49937 - Lettori: 346000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 21
foglio 1
Superficie: 32 %

FORSE GIÀ ENTRO PASQUA IL DEBUTTO DELL'EX CARTASÌ

Nexi è più vicina alla Borsa: potrà valere fino a 8 miliardi

Sarà la più grande Ipo del 2019. Stabilita la forchetta di prezzo da un minimo di 8,50 fino a 10,35 euro

DOPPIO BINARIO

Previsto un aumento di capitale e cessione delle quote in mano ai fondi

Rodolfo Parietti

■ Nexi è sempre più vicina a Piazza Affari. L'ex CartaSì ha messo un altro tassello fondamentale per la quotazione, che potrebbe avvenire entro Pasqua, con la definizione della forchetta di prezzo delle azioni. Con una forbice da un minimo di 8,5 euro a un massimo di 10,35 euro per azione, la società guidata da Paolo Bertoluzzo ha un valore d'impresa corrispondente, compresa la posizione finanziaria netta di 2,5 miliardi a fine 2018, che oscilla fra 7,1 e 8,1 miliardi. Il conseguente intervallo di valorizzazione indicativa del capitale economico della società sarà quindi compreso tra un minimo di 5,4 miliardi e un massimo di 6,4 miliardi.

Riservata agli investitori istituzionali, l'Ipo sarà la più importante del 2019 per il mercato italiano, tra le più consistenti in Europa e correrà su due binari. Il primo prevede un aumento di capitale da 700 milioni, con l'emissione di nuovi titoli. Sarà propedeutico all'abbattimento dell'indebitamento, che alla chiusura dell'offerta scenderà a 1,7 miliardi. Un obiettivo che nei giorni scorsi ha portato Moody's a mettere Nexi sotto osservazione per un eventuale rialzo del rating corporate, ora a «B1». Il secondo porterà gli attuali soci, Bain Capital, Advent e Clessidra, a cedere le quote acquisite nel 2015 dalle banche popolari del gruppo CartaSì. Sarà sufficiente almeno il rispetto del requisito di flottante minimo per l'Mta (25%) per far sì che il valore del collocamento sia compreso fra 1,77 e poco più di 2 miliardi. L'incasso per i tre fondi di private equity si collocherebbe quindi in un range tra 1 e 1,3 miliardi.

Il meccanismo scelto per stabilire il prezzo di offerta è quello dell'*open price*, e verrà fatto scattare al termine del collocamento istituzionale tenendo conto, tra l'altro, delle condizioni del mercato italiano e internazionale e della quantità e qualità delle manifestazioni d'interesse ricevute dagli investitori istituzionali. Già nelle scorse settimane diverse banche d'affari internazionali interessate all'acquisizione si sarebbero già mobilitate per l'Ipo. Insomma, sorprese spiacevoli non dovrebbero essercene per un gruppo che gestisce 41,3 milioni di carte di pagamento, 5,5 miliardi di transazioni di pagamento digitale per un valore di 445 miliardi e che, secondo le stime preliminari, ha chiuso il 2018 con un utile operativo di 931 milioni, a fronte di costi operativi per 506 milioni di euro e un ebitda di 424 milioni.

Lo sbarco in Piazza Affari di Nexi mette una pietra tombale sulla ipotizzata fusione con Sia (Bancomat). Un progetto comunque già tramontato nei giorni scorsi a causa dell'opposizione al merger da parte del management e delle banche azioniste di Sia, decise a puntare sul rafforzamento della società attraverso le acquisizioni.

SVILUPPO
L'ad di Nexi, Paolo Bertoluzzo
Il gruppo ha chiuso il 2018 con un utile operativo di 931 milioni di euro

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

MF
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
www.datastampa.it Tiratura: 105813 - Diffusione: 55085 - Lettori: 132000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 3
foglio 1
Superficie: 64 %

SISTEMI DI PAGAMENTO FORCHETTA DI PREZZO A 8,5-10,35 EURO PER UNA CAPITALIZZAZIONE DI 7,1-8,1 MILIARDI

L'ipo Nexi regina d'Europa

Per ora si tratta della maggiore quotazione del 2019 nel Vecchio Continente. Esordio in borsa previsto per la settimana di Pasqua. Da Sia al Credito Fondiario, le altre possibili matricole di Piazza Affari

(Montanari a pagina 3)

SISTEMI DI PAGAMENTO/2 FORCHETTA DI PREZZO FISSATA A 8,5-10,35 EURO PER AZIONE

Nexi in borsa a 7,1-8,1 miliardi

Al momento si tratta della più grande quotazione sui mercati europei. Il debutto sul Ftse-Mib è previsto per la settimana di Pasqua. Oggi l'ok di Borsa, poi via al roadshow in Europa e Usa

DI ANDREA MONTANARI

Uno step decisivo per lo sbarco a Piazza Affari. Ieri il consiglio d'amministrazione di Nexi, la società attiva nei pagamenti digitali controllata dai fondi Advent, Bain e Clessidra, e partecipata da Banco Bpm, Cerval, Popolare di Sondrio e Ubi Banca, ha individuato l'intervallo di valorizzazione indicativo del prezzo delle azioni che è compreso tra un minimo di 8,5 euro e un massimo di 10,35 euro per azione. Una forchetta che si traduce in un enterprise value pre-quotazione di 7,1- 8,1 miliardi euro, dei quali 5,4-6,4 miliardi rappresentati dall'equity value, mentre il debito ammonta oggi a 2,7 miliardi.

L'offerta globale, riservata esclusivamente agli investitori istituzionali, comprenderà azioni di nuova emissione (per un controvalore complessivo di circa 700 milioni) rivenienti da un aumento di capitale con esclusione del diritto di opzione e azioni esistenti. L'aumento di capitale della società guidata dall'ad Paolo Bertoluzzo è funzionale alla riduzione dell'indebitamento finanziario che, quindi, «alla chiusura dell'offerta, al netto degli oneri per il processo di quotazione e per il rifinanziamento del debito pari a circa 70 milioni e all'aumento di capitale di 700 milioni, risulterà di 1,7 miliardi», si legge nella nota diramata ieri dal gruppo. Il percorso definito dall'azienda, secondo quanto appreso da fonti finanziarie da *MF-Milano Finanza*, prenderà concretamente forma oggi, con il via libera atteso da Borsa Italiana alla quotazione a Piazza Affari, in particolare sul Ftse-Mib. Mentre per l'inizio della prossima settimana è atteso il nulla osta Consob. Dopo di che prenderà avvio il roadshow che dovrebbe durare due settimane e che farà tappa nelle principali piazze finanziarie europee e prevederà anche un approdo negli Stati Uniti. Mentre la società non ha previsto alcuna destinazione sui mercati asiatici. Se non ci saranno intoppi sulla road map, l'approdo sul listino milanese è previsto per la settimana di Pasqua: una prima data utile potrebbe essere quella di martedì 16 aprile.

Al momento si sta ragionando su un flottante che dovrebbe aggirarsi sul 35-40% per un raccolta che secondo le prime stime di mercato oscillerà tra 2,48 e 3,24 miliardi e che farà ricchi i fondi di private equity venditori, visto che quando, nel 2015, ne rilevarono il controllo (93,2%) assegnarono a Nexi una valutazione dell'equity di 2 miliardi. L'operazione prevede un lock-up che però non sarà uguale per tutti i soci coinvolti nel capitale.

Al momento la quotazione di Nexi è considerata la più rilevante d'Europa e in base alla forchetta di prezzo fissata supererà per controvalore quella di Pirelli che nel 2017, con una raccolta di 2,275 miliardi, era stata la più grande ipo in Europa Occidentale. A gestire la quotazione a Piazza Affari saranno BofA Merrill Lynch, Banca Imi, Credit Suisse, Goldman Sachs e Mediobanca in qualità di joint global coordinator e joint bookrunner,mentre Banca Akros, Barclays Bank, Citigroup, Hsbc, Mps Capital Services, Ubi Banca, Ubs e UniCredit sono joint bookrunner. Banca Imi e Banca Akros agiscono inoltre in qualità di sponsor. Evercore è l'advisor finanziario. (riproduzione riservata)

Paolo Bertoluzzo

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

MF
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
www.datastampa.it Tiratura: 105813 - Diffusione: 55085 - Lettori: 132000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 2
foglio 1
Superficie: 29 %

Il settore è in pieno fermento dopo che la settimana scorsa Fis ha comprato Worldpay per 35 miliardi di dollari

Anche Citigroup punta sui sistemi di pagamento

DI ANGELO BUONAVENTURA

Citigroup ha lanciato un nuovo business di operazioni di pagamento, che gli permetterà di offrire ai grandi clienti una serie di opzioni, tra cui carte di credito tradizionali, portafogli digitali e bonifici diretti al conto bancario. Con lo sviluppo dei diversi metodi di pagamento digitale, si assiste a un aumento della competizione nel business che si occupa di mettere in collegamento le società con i clienti, settore in cui si inseriscono anche le offerte delle banche e delle imprese di fintech. «I pagamenti digitali sono in rapido aumento ed emerge il bisogno di tecnologia regolata dalle banche», ha dichiarato Manish Kohli, responsabile dei pagamenti e crediti di Citigroup. Per questo progetto la banca collaborerà con società specializzate in pagamenti, tra cui Mastercard. C'è grande fermento nel settore dei sistemi di pagamento. La settimana scorsa Fidelity National Information Services (Fis) ha acquistato per 35 miliardi di dollari il gigante dei pagamenti Worldpay. L'accordo è arrivato pochi mesi dopo che Fiserv ha comprato First Data per 22 miliardi con l'obiettivo di espandere le sue offerte di pagamento. Il nuovo prodotto di Citigroup vuole venire incontro alle crescenti esigenze dei commercianti statunitensi che sono alla ricerca di un modo per ridurre l'importo speso per i pagamenti elettronici, in particolare attraverso soluzioni che si collegano direttamente al conto bancario di un consumatore, evitando così le tradizionali reti di carte di credito e di debito. I produttori all'ingrosso che cercano di iniziare a vendere i loro prodotti direttamente ai consumatori sono tra le aziende che le banche potrebbero scegliere come target per i loro servizi di pagamento. Le banche tradizionali potrebbero anche competere meglio per il business dei nuovi giganti di Internet, che tradizionalmente lavorano con società come Braintree, Adyen o Stripe, ma hanno esigenze più complesse man mano che crescono. Citigroup prevede anche di utilizzare la propria presenza bancaria all'estero per offrire servizi con partner di pagamento in ciascun mercato. «Nessuno fa davvero acquisti a livello globale e ciò causa problemi per molti pagamenti transfrontalieri», ha affermato Kohli. «L'idea è di essere davvero un player locale in ogni parte del mondo». (riproduzione riservata)

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

MF
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
www.datastampa.it Tiratura: 105813 - Diffusione: 55085 - Lettori: 132000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 3
foglio 1
Superficie: 28 %

Se la quotazione di Nexi avrà successo, a Milano potrebbero ripartire le ipo. I dossier Agos-Ducato e Teamsystem

Da Sia al Credito Fondiario, chi studia da matricola

Lo sbarco a Piazza Affari di Nexi è un banco di prova decisivo per il mercato italiano. Perché, se finora di quotazioni sul mercato principali non ce ne sono state -l'Aim continua a essere particolarmente effervescente-, l'operazione più rilevante d'Europa, che si concretizzerà entro Pasqua, potrebbe sbloccare altre quotazioni per ora rimaste sul tavolo di azionisti e management. Anche se non va trascurato il contesto politico italiano e macro-economico europeo e globale: due elementi da non sottovalutare per una possibile, nuova stagione di matricole. A partire dalla tornata elettorale europea di fine maggio che potrebbe poi portare alla tornata anticipata delle politiche in autunno.

Ma se si guarda al solo caso Nexi, vi è già un nutrito numero di possibili debutti entro la fine dell'anno. A partire da Sia, la società controllata da Cdp (è salito oltre il 50% rilevando le quote di Unicredit e Intesa Sanpaolo) che doveva convolare a nozze proprio con la società che ha nel capitale i fondi Advent, Bain e Clessidra. E se per ora il matrimonio è saltato, per questioni di valutazioni economiche e di tensioni politiche in seno ai 5Stelle, non è detto che dopo il debutto di Nexi non si possa concretizzare. Anche perché la società guidata da Bertoluzzo fa gola al competitor internazionale Nets.

Sempre in ambito finanziario, in base alla raccolta complessiva dell'offerta di Nexi, il fondo attivista Usa Elliott potrebbe decidere di accelerare sul percorso di valorizzazione del Credito Fondiario (gestione di npl), guidato da Panfilo Tarantelli.

Un'altra possibile matricola in arrivo potrebbe essere Agos-Ducato (credito al consumo), controllata dal Credit Agricole e partecipata al 39% dal Banco Bpm. E sempre un altro fondo di private equity, l'americano Hellman&Friedman, potrebbe decidere di valorizzare l'investimento definito nel corso del 2015 per 1,2 miliardi in Teamsystem, la società leader in Italia nei software gestionali e nei servizi di formazione. Anche perché con l'incasso Hellman avrebbe le risorse per tentare l'acquisto di Kairos, la sgr fondata da Paolo Basilico e che Julius Bar ha messo in vendita, chiamando in causa l'advisor Goldman Sachs. Un dossier che fa gola anche a Mediobanca e ad altri fondi esteri.

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Fabio Tamburini
www.datastampa.it Tiratura: 119960 - Diffusione: 168555 - Lettori: 724000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 24
foglio 1 / 2
Superficie: 58 %

Dossier
Gli scenari della finanza

Con la crescente digitalizzazione cambia il lavoro dei 300mila addetti del settore del credito
Nel mercato dei pagamenti il 2019 sarà l'anno delle fusioni sulla scia dell'accordo tra Worldpay e Fis

Fintech e servizi. Studio Accenture: investimenti ai livelli dei big globali spingerebbero la capitalizzazione degli istituti e fermerebbero la perdita dei clienti e l'erosione dei ricavi

Digitale, per le banche italiane una sfida da cento miliardi

Macchi: chi ha saputo cavalcare la transizione con scelte coraggiose sta ottenendo il premio dai mercati

Luca Davi

Fino a cento miliardi di capitalizzazione aggiuntiva. È quanto il sistema delle banche italiane potrebbe guadagnare, almeno in linea teorica, se investisse in tecnologia ai livelli dei "best in class" a livello globale, dai grandi gruppi americani a quelli europei. È un obiettivo di crescita a dir poco ambizioso, quello che emerge da una ricerca prodotta da Accenture che analizza lo stato dell'arte del credito italiano sul fronte digital. Ed è un target per certi versi difficilmente raggiungibile, complici le inscindibili criticità legate al rischio Paese. Ma che certo serve a capire quale sia lo spazio (enorme) di miglioramento degli istituti domestici nell'ambito degli investimenti digitali.

Del resto, l'emergente competitività dei colossi del Fintech e del Bigtech, che con strutture leggere e costi ridotti drenano clientela ed erodono ricavi, rappresenta una minaccia sempre più incombente. E nel frattempo lo scenario di tassi rasoterra e il pressing regolatorio, costringono a trovare nuove strade per aumentare il livello di redditività e ridurre la forbice rispetto al costo del capitale.

Investire in digitale, insomma, rappresenta sempre più una necessità, più che una scelta. «Nello scenario che si sta delineando, le banche devono compiere scelte coraggiose, perché appare vietato "stare nel mezzo" – spiega Mauro Macchi, capo del Financial Services di Accenture -. Le banche che hanno saputo prendere posizione nella nuova rivoluzione digitale, sfruttandola a proprio vantaggio senza subirla, iniziano a vedersi riconosciuto un premio apprezzabile da parte dei mercati». Secondo i calcoli della società di consulenza, che ieri ha tenuto nel Customer Innovation Network di Milano la tradizionale Banking conference, «se le banche riuscissero a introdurre una storia credibile di innovazione, portando i loro multipli al livello delle banche internazionali "pioniere digitali", potrebbero creare un valore incrementale fino a 100 miliardi di euro».

Il gruppo delle banche cosiddette "Digital Pioneer", cluster che va da JpMorgan a Goldman Sachs per intendersi, secondo l'analisi di Accenture gode in termini generali di una migliore valutazione da parte del mercato. Chi è riuscito ad utilizzare il digitale a 360 gradi per trasformare tutti i processi aziendali, sottolinea Accenture, è premiato in termini di Price-to-Book value, con indici più elevati: in media le valutazioni di mercato sono pari a 1,18 volte rispetto al patrimonio contro un 0,83 volte del resto del mercato.

Il segmento della banche considerate è certo di per sé un'eccellenza del mondo bancario, in cui non è solo la forte propensione tecnologica l'unico elemento distintivo. Ma è fuori discussione che se si investe nel digitale a migliorare è anche l'efficienza operativa: il cost/income dei "pionieri digitali" è del 52% contro il 62% del resto delle banche. Con costi più bassi, e maggiore possibilità di raggiungere obiettivi di scala tramite l'implementazione dei processi tecnologici, le banche migliorano anche le aspettative reddituali: il return on equity atteso è più elevato per i pionieri digitali, ed è pari al 12,3% al 2021 (1,5 punti percentuali in più rispetto al 2017) contro l'8,7% delle altre banche.

Tra le banche che in Italia hanno premuto sul pedale dell'investimento c'è UniCredit, che ha puntato 1,7 miliardi nell'ambito del piano Transform 2019. In questo contesto, «ci siamo posti come obiettivo quello di abbattere il cost to serve di un terzo e ci siamo riusciti», spiega Paolo Chiaverini, capo del Group operations della banca di piazza Gae Aulenti.

Ma c'è una ricetta per investire sul digitale? E quale sarà la banca del futuro? «Non credo esista un modello unico di innovazione - spiega Paola Papanicolau, Group Head of innovation di Intesa Sanpaolo - Fino ad oggi è stato importante partire dall'ascolto sia dei segnali che arrivano dal mercato, che da quelli che arrivano dall'interno della banca, in vista di un ripensamento completo dei processi». La banca del futuro sarà forse basata sul «modello instant, capace di esserci quando il cliente vuole e lo

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

desidera, e in maniera user friendly».

La sfida sarà inoltre quella di catturare e trattenere clienti che oggi sembrano irraggiungibili, quei «millennials che oggi non sono bancarizzati, ma che saranno i clienti del futuro», aggiunge Roberto Catanzaro, direttore Business development Nexi.

In termini globali, la trasformazione del mercato non accelererà solo a causa della maggiore e diversa competizione, conclude Macchi, ma sarà spinta «anche da nuovi trend tecnologici e comportamentali: i consumatori sono e saranno sempre più consapevoli e attivi; nuove tecnologie quali Cloud, Blockchain, Applied Intelligence, IoT e il data Analytics saranno sempre più protagoniste nei prossimi anni». Senza contare che la rete 5G «diventerà un'infrastruttura strategica in qualsiasi settore». In un futuro prossimo, una possibilità è che sfumino «i confini tra mercati e tra i diversi player, non solo banche e fintech, ma anche i Big tech e le altre aziende».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

Mifid2

Obiettivo trasparenza
Mifid2 è l'acronimo di Markets in Financial Instruments Directive ed è la direttiva Ue che disciplina i servizi finanziari. È entrata in vigore nell'ordinamento italiano nel gennaio 2018 e aggiorna le norme del 2007 con l'obiettivo di un'ulteriore protezione per gli investitori. Impone una maggiore chiarezza sul fronte dei costi dei prodotti finanziari. Ogni investitore deve essere sottoposto a una valutazione di adeguatezza dei rischi. Le società di investimento sono tenute inoltre a e specificare se la consulenza è prestata su base indipendente o meno.

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Fabio Tamburini
www.datastampa.it Tiratura: 119960 - Diffusione: 168555 - Lettori: 724000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 24
foglio 1
Superficie: 12 %

Dossier

Gli scenari della finanza

Le piattaforme

Per i pagamenti online l'ora del consolidamento

Un mercato stimato in crescita a 2.400 miliardi di dollari nel 2027, il doppio di dieci anni prima

Da N26 a Revolut, da Nexi a Satispay, la partita dell'innovazione finanziaria si gioca sullo scacchiere internazionale

Pierangelo Soldavini

Non c'è dubbio che il 2019 per i pagamenti sarà l'anno del consolidamento. Nei primi tre mesi sono state concluse operazioni per 85 miliardi di dollari, che è quasi il doppio dei 49 miliardi dell'intero 2018. Dieci giorni fa è stata annunciata la fusione tra Worldpay, il numero uno globale degli *acquirer*, e Fis, *provider* tecnologico per le banche, in un'operazione da 43 miliardi di dollari. Un valore di poco superiore ai 39 miliardi delle nozze annunciate un paio di mesi fa tra First Data, concorrente di Worldpay, e Fiserv, che di Fis è il principale *competitor*. Neanche troppo tempo fa, l'*acquiring* faceva parte integrante del business bancario. Worldpay era stata ceduta all'indomani della grande crisi bancaria per il salvataggio di Royal Bank of Scotland che l'aveva girata ai fondi per 2,7 miliardi di dollari. Da allora il mondo si è trasformato e oggi chi fornisce terminali intelligenti ai merchant, l'*acquirer* appunto, è diventato uno dei "mestieri" più pregiati dell'intera filiera dei pagamenti.

La digitalizzazione del denaro e l'avvento degli acquisti in mobilità hanno rivoluzionato un mondo rimasto sostanzialmente fermo da decenni e che ora sta lievitando grazie in primo luogo all'evoluzione tecnologica: Bcg stima che il mercato possa raddoppiare a 2.400 miliardi di dollari nel 2027 rispetto a dieci anni prima. Se la rete su cui passano i pagamenti diventa un'infrastruttura che non fornisce valore aggiunto, le due estremità, quella dell'*acquiring*, a contatto con il merchant, e quella dell'*issuing*, l'emissione delle carte utilizzate per il pagamento, sono diventati i punti su cui si va spostando il valore della transazione. Che è fatto soprattutto dei dati che sono attaccati a ogni euro (o dollaro o yen) digitale. Anche in Italia si era affacciata l'ipotesi di un'integrazione simile, tra Sia e Nexi, due "campioni" di eccellenza del made in Italy finanziario, possibilità si è ora dissolta. Intanto Nexi procede spedita sulla strada dello sbarco in Borsa in un'Ipo da 7 miliardi che si preannuncia già come una delle più grosse in Europa per il 2019.

Ma la partita di un settore che finora è molto segmentato in mercati nazionali si sposta sullo scacchiere internazionale anche per il fintech. Gli ultimi mesi hanno visto un gran fermento. L'inglese Starling Bank ha chiuso un nuovo round di finanziamento che punta a far sbarcare la "banca in una app" in Europa. La *challenging bank* tedesca N26, molto popolare tra i *millennials*, ha triplicato la valutazione a 2,6 miliardi di dollari in meno di un anno e annunciato lo sbarco negli Stati Uniti entro il primo semestre, anticipando l'intenzionae sbandierata dalla rivale inglese Monzo. Intanto Revolut ha ottenuto una licenza bancaria in Lituania che permette alla banca inglese di operare sul continente. E il fintech italiano non sta a guardare: Soldo ha ottenuto una licenza di moneta elettronica europea in Irlanda mettendosi al riparo dal rischio di Brexit. E un campione dei pagamenti come Satispay, che ha scelto il Lussemburgo come base europea al posto di Londra, guarda all'espansione della presenza internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Fabio Tamburini
www.datastampa.it Tiratura: 119960 - Diffusione: 168555 - Lettori: 724000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 25
foglio 1 / 2
Superficie: 18 %

Dossier
Gli scenari della finanza

La fiducia

Italia e Giappone a braccetto: scettici 4 risparmiatori su 10

Chiara Bussi

Gli italiani sono i più scettici, insieme agli spagnoli e ai giapponesi. Guardano ancora con diffidenza al mondo della tecnologia e sono poco propensi al rischio. Francia, Germania e Olanda sono invece la patria dei tradizionalisti: ai servizi online preferiscono il contatto personale e sono poco interessati a nuovi prodotti. Per trovare i pionieri, guarda caso, bisogna invece andare in Cina e India. A livello mondiale c'è poi una quota del 23% di risparmiatori che appartiene alla categoria dei pragmatici: tecnologici ma non troppo e interessati a servizi su misura, con un pizzico di cautela.

È il risultato della survey «Global financial services consumer study» di Accenture su 47mila consumatori di servizi bancari e assicurativi in 28 Paesi realizzata tra maggio e giugno 2018 e diffusa ieri. «Per anni - dice Marco Giorgino, direttore scientifico dell'Osservatorio Fintech & Insurtech del Politecnico di Milano - siamo stati abituati ad analizzare i risparmiatori in base al reddito o al patrimonio disponibile. In questo caso il punto di vista è diverso: il campione è stato suddiviso in quattro profili per fotografare il loro atteggiamento nei confronti dei servizi finanziari alla prova della nuova frontiera del fintech. In un contesto contrassegnato dalla personalizzazione crescente dei servizi, si allargano i pixel del campione per avere un'immagine più nitida».

Ancora una volta i destini dell'Italia si incrociano con quelli del Giappone. Accomunati da una popolazione che invecchia, dall'alto debito pubblico cui fa da contraltare un forte risparmio privato, hanno anche un approccio simile nei confronti di banche e assicurazioni, con una quota di scettici che si attesta rispettivamente al 41% e al 47 per cento. «In uno scenario di tassi di interesse alti - fa notare Giorgino - i risparmiatori italiani sono stati abituati per decenni a investire in strumenti a basso rischio come i titoli di Stato o in altre tipologie più semplici. Con la crisi il quadro è cambiato e con i tassi a zero il rischio zero non esiste più. C'è un'enorme mole di risparmio privato da gestire (oltre 4mila miliardi), ma occorre sviluppare una maggiore capacità di allocazione». Se poi si sommano i tradizionalisti si arriva da noi a quasi il 70% del campione e in Giappone al 90 per cento degli intervistati. A ingrossare le fila degli scettici c'è anche la Spagna, unico tra i big Ue ad aver sperimentato l'intervento dell'Esm, il fondo salva-Stati, per il sistema bancario tra la fine del 2012 e il 2013. Con strascichi che probabilmente si fanno sentire ancora sui risparmiatori.

In Francia e Olanda i fruitori più conservatori dei servizi finanziari sono circa il 40%, e salgono a metà degli intervistati in Germania. In questi tre Paesi la cultura finanziaria è più evoluta, ma gli scossoni passati sembrano consigliare prudenza. Negli Usa, dove è partita la crisi dei debiti sovrani e dove è anche iniziata la risalita, è più difficile trovare un profilo prevalente a conferma delle mille anime che convivono: se più di uno su tre è tradizionalista, il 21% è sempre alla ricerca di nuovi servizi da esplorare. Più propensi al rischio sono i ricchi emergenti in terra cinese o indiana, dove quasi la metà degli intervistati ha un atteggiamento da pioniere.

Come fare dunque per vincere lo scetticismo dei risparmiatori? «Occorre sviluppare - dice Giorgino - una maggiore cultura finanziaria. Le crisi bancarie degli ultimi anni hanno reso i risparmiatori più selettivi. Istituti di credito e compagnie assicurative hanno oggi una grande responsabilità e il ruolo dei promotori e dei bancari assume una valenza per certi versi sociale».

L'indagine fa poi luce sulle nuove esigenze del mercato. Metà del campione chiede servizi integrati per rispondere a necessità pratiche, al di là delle attività tradizionali: dalla polizza assicurativa che include visite mediche e l'iscrizione in palestra a un pacchetto casa con mutuo e manutenzione periodica. Un intervistato su due vorrebbe un'offerta su misura che includa un'analisi delle abitudini di spesa e la gestione del patrimonio. E oltre tre quarti sono disponibili a condividere i loro dati in cambio di una maggiore qualità di un servizio sempre più integrato tra i canali fisici e quelli digitali. «Tutti messaggi - conclude Giorgino - che il mondo finanziario non può ignorare».

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

Direttore scientifico. Marco Giorgino (Osservatorio Fintech e Insurtech del Politecnico di Milano): «Per combattere lo scetticismo dei risparmiatori occorre una maggiore cultura finanziaria»

I QUATTRO PROFILI

Scettici
Poco propensi a utilizzare lo smartphone per le transazioni. Sono il 33% del campione.

Tradizionalisti
Circa 7 su dieci è over 55. Al web preferiscono il contatto umano e Sono il 21% degli intervistati.

Pragmatici
Sono i più interessati a una maggiore personalizzazione dei servizi. Rappresentano il 23% degli intervistati.

Pionieri
Esperti di tecnologia e affamati di innovazione. Sono il 23% del campione

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Fabio Tamburini
www.datastampa.it Tiratura: 119960 - Diffusione: 168555 - Lettori: 724000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 25
foglio 1
Superficie: 12 %

Dossier

Gli scenari della finanza

L'ANALISI

Tre motivi per il ritorno del risiko

Alessandro Graziani

L'industria dei servizi finanziari si sta rapidamente trasformando. Risparmio, credito e sistema dei pagamenti - per decenni gestiti quasi in esclusiva dal mondo bancario - sono entrati nel mirino delle società fintech. A cui si stanno aggiungendo le mire dei colossi dell'e-commerce: Amazon si è alleata negli Usa con JP Morgan, ma in futuro potrebbe trasformarsi in banca e concedere direttamente credito alle pmi. La tecnologia sta rivoluzionando il settore e le banche sono costrette a rincorrere investendo ingenti somme nel digital banking. E negli ultimi 5 anni, colossi del credito e della finanza Usa come Goldman Sachs, Citi e JP Morgan hanno investito quasi 100 miliardi nella trasformazione digitale. L'Europa è in ritardo e, se si escludono le banche maggiori del Continente, è difficile che gli istituti di piccola e media dimensione abbiano le risorse per sostenere singolarmente gli investimenti necessari per stare al passo con i tempi. La conseguenza, come più volte sostenuto dalle Autorità di Vigilanza nazionali e dalla Bce, è la necessità di procedere ad aggregazioni che creino soggetti con la massa critica adeguata a sostenere gli investimenti.

Come si evolverà allora il settore bancario nei prossimi anni? Partiamo dall'Europa. La Vigilanza spinge da tempo per aggregazioni cross-border che creino campioni paneuropei del banking, ma le permanenti resistenze a una vera Unione bancaria da parte dei singoli Stati - che oltre ai diversi regimi fiscali, mantengono in capo alle Autorità di Vigilanza nazionali veti sostanziali sul trasferimento della liquidità - rendono per ora di fatto impraticabili le fusioni paneuropee. Tanto che in Germania proprio in queste settimane si sta trattando la fusione tra Deutsche Bank e Commerzbank, anche su spinta esplicita del Governo tedesco. Prendendo atto delle persistenti divisioni politiche a livello europeo, la realpolitik applicata al mondo bancario lascia prevedere che le aggregazioni - inevitabili per creare economie di scala - avverranno nei prossimi anni a livello nazionale. In Italia le due grandi banche, Intesa Sanpaolo e UniCredit, hanno già dimensioni rilevanti anche ai fini Antitrust e difficilmente saranno coinvolte in nuove aggregazioni, a meno di un coinvolgimento (al momento improbabile) nel salvataggio di qualche piccola banca perciolante. Tutto il resto del comparto, dagli istituti medi a quelli piccoli, sarà coinvolto nel processo di aggregazione che sta per aprirsi. Con tre macro-tendenze da monitorare. La prima riguarda la fascia delle quattro banche medio-grandi che, per dimensione dell'attivo, si collocano più o meno alla pari: BancoBpm, Ubi Banca, Mps e Bper. L'uscita dello Stato dal capitale del Monte sarà il driver dell'aggregazione con una di queste banche, senza escludere l'ingresso in scena dei due grandi player francesi già presenti in Italia: Credit Agricole e Bnp Paribas. La seconda tendenza riguarda il percorso di aggregazione che coinvolgerà i tanti istituti locali non quotati che, non avendo specializzazioni se non di presenza geografica, dovranno provare a unire le forze. Il tema vale soprattutto per le popolari non quotate del Sud che, anche su forte spinta di Banca d'Italia, devono tentare un percorso di aggregazione e quotazione in Borsa, anche per risolvere il nodo della liquidabilità delle azioni da parte dei soci ed evitare che - complici le nuove regole di Vigilanza europea - diventi impossibile ricapitalizzare ove fosse necessario. C'è poi una terza tendenza, di cui poco si parla, ma che è destinata a emergere in pochi anni ed è quella delle banche specializzate in particolari nicchie di business. Gioielli del sistema finanziario domestico come Credem o Banca Sella nel banking tradizionale o Fineco nel risparmio oppure Ifis nel mondo degli Npl saranno costretti a ragionare sul fattore dimensionale in un settore che, con l'evoluzione della regulation e l'arrivo dei big tech, è destinato a mettere sotto pressione tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Fabio Tamburini
www.datastampa.it
Tiratura: 119960 - Diffusione: 168555 - Lettori: 724000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 2
foglio 1
Superficie: 15 %

TELECOMUNICAZIONI E SICUREZZA

Tecnologia 5G, l'Europa non mette al bando Huawei

La Commissione: agli Stati la gestione del rapporto con i fornitori cinesi

Beda Romano
Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

In un contesto di crescente preoccupazione per la sicurezza nelle telecomunicazioni, la Commissione europea ha illustrato ieri un pacchetto di raccomandazioni tutte rivolte alla prossima rete 5G, che da qui al 2025 dovrebbe generare a livello mondiale introiti per 225 miliardi di euro. Il tema è delicatissimo perché sul tavolo vi è il futuro in Europa di fornitori cinesi, quali Huawei, che gli Stati Uniti hanno deciso di escludere dagli appalti pubblici per paura di spionaggio.

«La tecnologia 5G trasformerà la nostra economia e la nostra società. Offrirà grandi opportunità alle persone e alle imprese – ha spiegato in una conferenza stampa a Strasburgo il vice presidente della Commissione europea, Andrus Ansip -. Non possiamo tuttavia permetterci che non ci sia piena sicurezza. È quindi essenziale che le infrastrutture 5G nell'Unione Europea siano robuste e pienamente sicure, sia dal punto di vista tecnico che in un'ottica giuridica».

Sul piano nazionale, i Ventotto devono preparare un piano d'azione entro la fine di giugno, aggiornando i requisiti di sicurezza a cui devono sottostare i fornitori. «I Paesi membri hanno il diritto di escludere società dal loro mercato nazionale sulla base di motivi di sicurezza, se non vengono rispettati gli standard del paese e il quadro giuridico», precisa la Commissione europea in un comunicato. Lo sguardo corre a Huawei, la società cinese accusata da Washington di spionaggio.

A livello europeo, i Paesi membri dovranno informarsi a vicenda sulle misure prese, attraverso l'Agenzia europea di sicurezza cibernetica (nota con l'acronimo inglese Enisa). Quest'ultima dovrà mettere a punto entro l'ottobre di quest'anno «un'analisi coordinata dei rischi». I Paesi membri saranno chiamati a mettere a punto una serie di misure: certificati di sicurezza, test, controlli, così come l'identificazione di fornitori ritenuti non sufficientemente sicuri.

In ultima analisi, le raccomandazioni comunitarie lasciano libertà ai Paesi membri su come gestire il rapporto con i fornitori cinesi, che tanto preoccupano gli Stati Uniti. Nell'agosto scorso, l'amministrazione Trump ha vietato alle agenzie di governo l'uso di prodotti Huawei. La nuova rete di telecomunicazioni ad alta tecnologia sarà utilizzata in settori delicatissimi, dalla sanità all'energia, dai trasporti al credito. Aste per la vendita della rete 5G avranno luogo nel 2019 in 11 Paesi dell'Unione Europea.

Bruxelles cammina su un terreno incerto. La sicurezza è competenza nazionale, ma è evidente che la tecnologia digitale fa delle telecomunicazioni un tema europeo. La comunicazione della Commissione, che peraltro non cita Huawei, ha indotto la società cinese a pubblicare ieri un comunicato nel quale ha assicurato di capire «le preoccupazioni di sicurezza cibernetica» degli europei, ma di essere pronto a collaborare «con tutti i regolatori e con tutti i partner» in Europa.

La questione rischia di complicare non poco il rapporto con la Casa Bianca. Quest'ultima ha minacciato di interrompere la collaborazione con i servizi segreti tedeschi nel caso la Germania continui a beneficiare dei servizi di Huawei. Per ora, Berlino ha respinto le pressioni americane. Secondo esperti del settore, il governo tedesco ha paura di mettere a rischio le attuali reti di telecomunicazione, in particolare quella 4G, che già conterrebbero materiale Huawei.

In un articolo recente scritto per Project Syndicate, Jim O'Neill, presidente di Chatham House a Londra ed ex economista di Goldman Sachs, ha criticato la posizione americana: «Anziché tentare di indurre la società (e altre con essa) a rispettare regole in comune, il presidente Donald Trump ha trasformato la questione in un tassello negoziale di una guerra commerciale. Se ciò è l'alternativa alla vecchia politica, dovremmo tutti essere preoccupati».

Sempre sul fronte digitale, il Parlamento europeo ha approvato ieri un progetto di legge che rafforza la protezione dei consumatori tutte le volte che acquistano su Internet, ma anche quando gli acquisti avvengono nei negozi. La direttiva deve ore essere approvata in via definitiva dal Consiglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

Il Sole 24 ORE
27-MAR-2019
da pag. 2
foglio 1
Dir. Resp.: Fabio Tamburini
www.datastampa.it
Tiratura: 119960 - Diffusione: 168555 - Lettori: 724000: da enti certificatori o autocertificati
Superficie: 14 %

TLC

Italia in linea con le raccomandazioni Ue

Il decreto che estende alle reti 5G i poteri speciali del Governo

Marcello Clarich

Un "upgrading" nella sicurezza delle reti e servizi 5G in linea con gli indirizzi della Commissione europea. È questo il senso del decreto legge 25 marzo 2019, n. 22 (pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 25 marzo e in vigore da ieri), che ha esteso e adattato alle reti e ai servizi di comunicazione elettronica a banda larga in tecnologia 5G i poteri speciali del Governo già previsti nei settori della difesa e della sicurezza nazionale.

In realtà il controllo sugli assets strategici nazionali ha una lunga storia. Già dagli anni Novanta del secolo scorso, la normativa sulle privatizzazioni (legge 474/1994) imponeva allo Stato di riservarsi la cosiddetta "golden share". Questa consisteva nel gradimento all'ingresso di nuovi soci e ad altre operazioni societarie relative alle grandi imprese da dismettere operanti nei settori strategici (incluse le telecomunicazioni). Nel 2009 la Corte di giustizia ha censurato la normativa italiana perché concedeva al Governo una discrezionalità eccessiva violando i principi di libertà di stabilimento e di libera circolazione dei capitali (Sez. III, 26 marzo 2009 in C-326/07).

In ottemperanza alla sentenza, il decreto legge 15 marzo 2012, n. 21 ha introdotto una disciplina dettagliata dei poteri speciali (golden power). Questo testo normativo, ora integrato dal Dl 22/2019, distingue i settori della difesa e della sicurezza nazionale e i settori dell'energia, dei trasporti e delle comunicazioni. Per i primi, in caso di minaccia di grave pregiudizio per gli interessi nazionali il Governo può imporre condizioni relative alla sicurezza degli approvvigionamenti, ai trasferimenti tecnologici eccetera.

Può anche porre il veto sulle principali delibere societarie (fusioni, cessioni d'azienda eccetera). Queste ultime devono essere notificate alla presidenza del Consiglio dei ministri per l'eventuale veto da deliberare entro 15 giorni.

In caso di omessa notifica le delibere societarie sono nulle e sono irrogate sanzioni pecuniarie assai pesanti. Un regime analogo, anche se meno intenso, vale per i settori dell'energia, dei trasporti e delle comunicazioni.

Il nuovo decreto legge integra questa normativa sotto tre aspetti. In primo luogo, le reti e servizi 5G vengono ora qualificati come di rilevanza strategica per il sistema di difesa e sicurezza nazionale e sottoposti alle regole sulla notifica preventiva e sul potere di veto previste in questi settori.

In secondo luogo, la notifica riguarda tutti contratti di fornitura di beni e servizi in qualsiasi modo collegati alle reti e servizi 5G stipulati con soggetti esterni all'Unione europea.

In terzo luogo, il veto o le prescrizioni imposte dal Governo possono essere giustificati da valutazioni relative alla presenza di «fattori di vulnerabilità che potrebbero compromettere l'integrità e la sicurezza delle reti e dei dati che vi transitano».

Insomma, il decreto legge prevede poteri molto incisivi e ad ampio raggio, in grado di soddisfare la Raccomandazione emanata proprio ieri dalla Commissione europea sulla cybersecurity delle reti 5G. D'altra parte in questa fase di mutamento degli equilibri geopolitici, la prudenza non è mai troppa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valgono le stesse prerogative di blocco previste nei settori della sicurezza nazionale e della difesa

PAROLA CHIAVE

 # Golden power

Settori strategici
Il Dl 21/12 (poi legge 56/12) disciplina i poteri speciali esercitabili dal Governo nei settori della difesa e della sicurezza nazionale, nonché in alcuni ambiti ritenuti di rilevanza strategica nei settori dell'energia, dei trasporti, delle comunicazioni.

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Fabio Tamburini
www.datastampa.it Tiratura: 119960 - Diffusione: 168555 - Lettori: 724000: da enti certificatori o autocertificati
27-MAR-2019
da pag. 16
foglio 1 / 2
Superficie: 30 %

Tlc

Tim, il board rinviato a dopo l'assemblea di venerdì

Il presidente di Tim Fulvio Conti ha deciso di posticipare la riunione del board, prevista per domani, a dopo l'assemblea di venerdì.

—Servizio a pagina 16

Tim-Vivendi, lo scontro in consiglio è rinviato a dopo l'assemblea dei soci

TLC

Cancellato il cda di giovedì che doveva rispondere ai rilievi di de Puyfontaine

Board accusato dai francesi di non avere comunicato fedelmente le decisioni

Antonella Olivieri

Alla fine Fulvio Conti ha deciso di soprassedere, e di rinviare il consiglio a dopo l'assemblea. A fronte dell'ennesimo esposto inviato la settimana scorsa da Arnaud de Puyfontaine, in qualità di consigliere, il presidente Telecom aveva deciso di convocare una riunione del board per giovedì, alla vigilia dell'adunanza dei soci, per rispondere alle gravi accuse formulate dal ceo di Vivendi. In particolare, a quanto risulta, alla maggioranza Elliott sarebbe stato imputato di non aver rappresentato fedelmente a mercato e autorità le decisioni prese in consiglio. Accuse così gravi da aver spinto il presidente a prendere iniziative ferme e alla fine di rinviare comunque il chiarimento a una nuova riunione del cda da convocarsi successivamente. L'intento è di consentire uno svolgimento più sereno dei lavori assembleari, evitando di presentarsi agli azionisti con l'ennesima spaccatura conflittuale del consiglio, tra maggioranza Elliott e minoranza Vivendi. Nella lettera inviata ai consiglieri per comunicare l'annullamento del cda, Conti ha formulato l'auspicio che l'assemblea possa costituire lo «spartiacque per una nuova fase della vita del consiglio, dove si riaffermino collegialità e rispetto, nonchè fiducia e supporto al management nel superiore interesse della nostra Tim».

In assemblea si prospetta comunque una debacle per il tentativo di Vivendi di rimontare alla maggioranza del board, seppure con una composizione dominata da indipendenti. Le stime, ancora preliminari, parlano di un'affluenza fino al 65% del capitale. In queste condizioni - con i tre proxy advisor che si sono schierati compatti contro la richiesta di revoca di cinque consiglieri in quota Elliott avanzata dai francesi - è virtualmente impossibile per il primo azionista, che detiene il 23,94%, spuntarla. Tant'è che ieri non si escludeva che Vivendi potesse presentarsi in assemblea venerdì chiedendo di non votare il punto all'ordine del giorno proposto dalla stessa media company transalpina. Una richiesta che i legali Telecom non considerebbero però ammissibile e dunque sul punto si voterebbe comunque. Eventuali soluzioni per consentire l'ingresso di esponenti della Cdp in cda e risolvere la situazione di perpetua conflittualità nel board e nell'azionariato - che alla fine danneggia azienda e azionisti - sono analogamente rinviate a dopo la conta, che misurerà i rapporti di forza. Le voci che continuano a rimbalzare da Roma e che vorrebbero il presidente della Cdp, Massimo Tononi, in procinto di passare al vertice della partecipata sono state smentite dallo stesso banchiere ex Goldman. Che, in risposta a ricostruzioni apparse su un sito, ha fatto sapere che l'ipotesi delle sue dimissioni dalla Cassa nonchè le supposte incompatibilità con l'ad Fabrizio Palermo «sono entrambe destituite di fondamento». «Tutto il gruppo Cdp - ha aggiunto Tononi - è impegnato nell'implementazione del piano industriale 2019-21, approvato all'unanimità dal consiglio di amministrazione lo scorso dicembre: un impegno che io e l'amministratore delegato abbiamo sottoscritto in piena sintonia e con forte determinazione». Quanto alla governance della Cassa, per il presidente è tutt'altro che «opaca» e anzi caratterizzata da una «totale trasparenza dei processi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

REUTERS

Il nodo Telecom. Venerdì l'assemblea, il cda rinviato a dopo l'assise

LE FIGARO
27-MAR-2019
da pag. 26
foglio 1
Dir. Resp.: Alexis Brézet
www.datastampa.it
Tiratura: 0 - Diffusione: 315159 - Lettori: 1972000: da enti certificatori o autocertificati
Superficie: 12 %

La directive a déclenché une gigantesque bataille de lobbying en Europe

10 000
mails
au moins reçus par certains eurodéputés pour les inciter à voter contre la réforme

LEONOR HUBAUT @LeonorHubaut
BRUXELLES

Artistes 1 - géants du Net 0. Le Parlement européen a mis fin à un marathon législatif caractérisé par un lobbying d'une intensité inhabituelle, même à Bruxelles. Et ce, jusqu'au dernier moment.

Les géants d'Internet tels que Google, Facebook ou Apple, qui pourraient voir leurs revenus quelque peu réduits, ont utilisé toutes leurs armes. Leur objectif étant, à quelques semaines des élections européennes, d'assimiler la mobilisation à une sorte de référendum citoyen contre la nouvelle réglementation. *« C'est la directive sur le droit d'auteur la plus restrictive de la courte histoire d'Internet. » « Elle impose une censure. » « Internet changera à jamais. »* Voici quelques messages que l'on a pu lire lors des manifestations organisées ce week-end un peu partout en Europe, ou dans diverses campagnes sur Twitter ou YouTube. Un message diffusé de manière acharnée par l'égérie des « anti », l'Allemande Julia Reda, seule représentante du Parti pirate au Parlement européen.

Mobilisation jusqu'au bout

La peur a été au cœur des « fermetures » de plusieurs sites comme Internet Archive, Reddit et certaines éditions de Wikipédia de la semaine dernière. Pendant 24 heures, ils étaient tout simplement indisponibles. Pour toute explication, un message d'alarme. *« Regardez les dégâts lorsque nous appliquons strictement la future directive. »* Ces sites renvoyaient à un autre : saveyourinternet.eu - qui répertorie tous les contacts des députés européens, pointant ceux qui ne se sont pas encore engagés contre la réforme. Un autre portail, Pledge2019.eu permet de les appeler gratuitement et dresse une liste d'arguments. Le travail de sape a fait son œuvre. Certains eurodéputés disent avoir reçu plus de 10 000 mails, allant parfois jusqu'aux menaces de mort.

Officiellement, ni les Gafa ni leur syndicat bruxellois, Edima, n'ont financé de telles actions. C'est pourtant bien eux que désigne Axel Voss, en charge du dossier au Parlement européen. *« Google, YouTube et Facebook ont lancé une campagne d'information mensongère. »*

Face aux attaques, les créateurs ont resserré les lignes et joué la carte de l'intérêt public. En plus de défendre une meilleure rémunération des artistes, le groupe Europe for Creators a fait des ayants droit les défenseurs des intérêts d'une majorité d'Européens silencieux. Dans la presse européenne, les tribunes se sont multipliées, sous l'impulsion de la Sacem (Société des auteurs, compositeurs et éditeurs de musique). Sur les réseaux sociaux, artistes, ministres européens et même l'Élysée ont donné de la voix. Au Parlement européen, une dernière rencontre entre députés et créateurs a été organisée, à la veille du vote. Et le jour J, c'est avec une fanfare que les éditeurs européens de presse (Enpa) ont mobilisé leurs troupes à Strasbourg.

La pression des deux camps a créé d'importantes tensions à l'intérieur du Parlement européen. Le Parti populaire européen, d'un côté, et les Verts, de l'autre, ont été les plus unis, respectivement en faveur et contre le texte. Chez les Libéraux (ALDE), des votes dissidents ont terni le message de soutien. Au sein des socialistes, une large partie du groupe, y compris son président, l'Allemand Udo Bullman, n'a pas été convaincue et s'est déviée de la ligne officielle. Ces divisions s'expliquent par le tiraillement des députés, entre leur allégeance à leur famille politique et celle à leur pays. Ainsi, les élus allemands ont été divisés, à l'image de leur pays. En revanche, les Français ont massivement voté pour la directive, tous partis confondus. D'autres, dont les gouvernements sont hostiles à la directive, ont majoritairement voté contre, comme les Polonais, Hongrois, Italiens, Luxembourgeois, Néerlandais et Finlandais.

La saga n'est pas terminée. Les pays ont deux ans pour transposer la directive dans leur droit national. Google n'a pas désarmé et utilisera ce laps de temps pour *« travailler avec les décideurs politiques, les éditeurs, les créateurs et les ayants droit »*. ■

La direttiva ha scatenato una gigantesca battaglia di lobby in Europa

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

FINANCIAL TIMES
27-MAR-2019
da pag. 15
foglio 1 / 2
Dir. Resp.: Lionel Barber
www.datastampa.it
Tiratura: 0 - Diffusione: 61158 - Lettori: 0: da enti certificatori o autocertificati
Superficie: 20 %

Apple launch is all show and not much tell

900m
Number of iPhones Apple says are in active use, with 1.4bn devices in all

$9.99
Cost of a monthly subscription to the Apple News+ collection

'We learnt about everything except the strategy and roll-out. We're right where we already were'

Unveiling of TV and news offerings appears little more than a declaration of intent

RICHARD WATERS — SAN FRANCISCO
ANNA NICOLAOU — NEW YORK
TIM BRADSHAW — LONDON

As Tim Cook embraced Oscar winner Octavia Spencer in front of a phalanx of press photographers, the star power briefly banished a blustery, rain-flecked March day at Apple Park.

Moments before, Oprah Winfrey had brought an audience in the Steve Jobs Theater to its feet with a typically passionate outburst. She was there to talk about the documentaries on sexual harassment and mental health that were her first projects for Apple TV+ (the name of the company's long-awaited TV streaming service and the centrepiece of Monday's event).

It was the sort of display of uncompromising artistic commitment that the late Jobs was adept at using to burnish Apple's brand. And as a Hollywood A-list that included filmmakers Steven Spielberg and J.J. Abrams, as well as the actress Reese Witherspoon, gathered at the company's Silicon Valley headquarters, the comparisons with the company's late co-founder were inevitable.

Even after eight years at the helm, Mr Cook still had many doubters, said Tuong Nguyen, an analyst at Gartner. If he managed to make Apple's streaming video service a hit, he would finally have shown that he could "fill the enormous shoes that Jobs left".

The circumstances are very different from the ones Jobs faced in 2003, when he waded into the entertainment industry with the launch of Apple's iTunes music store. At the time, the major music labels were reeling from rampant internet piracy and had failed to come up with a digital business model of their own, creating an opening for Apple.

As it ploughs deeper into TV, by contrast, the iPhone maker is years behind streaming leader Netflix and is entering an industry that is flush with confidence and has no shortage of digital channels to reach consumers.

On Monday, in the gleaming new headquarters that Jobs designed, it was Mr Cook's show. This may have been one of Apple's most important pushes into services, but Eddy Cue, the company's services chief, was confined to a front-row seat as his boss took the stage — something that drew comment in both Hollywood and Silicon Valley.

Along with the forthcoming Apple TV+, new offerings on display included a subscription magazine and news service, the Apple Card (a credit card launched with Goldman Sachs), and a subscription games service called Apple Arcade.

It added up to more of a declaration of intent than a series of consumer-ready services. The streaming video service will not come until the autumn, for instance, and the price was not disclosed. Apart from a brief "sizzle reel", there was little original video to tantalise viewers or impress investors. Apple's shares finished the day 1.2 per cent lower at $188.74.

One Hollywood producer said the event left him none the wiser about Apple's plans. "We learnt about everything except the TV strategy and roll-out," he said. "We're right where we already were."

With half a year before launch, however, some said it made little sense for Apple to show its hand. "It would give too much away, and give competitors time to react," said Carolina Milanesi, an analyst at Creative Strategies.

Apple is trying to carve out a space for itself at a turbulent moment. The rise of Netflix brought industry-wide consolidation, as Disney and AT&T cut megadeals to try to compete. These companies are preparing to launch their own Netflix rivals this year — at the same time as Apple. The iPhone maker's splashy event came just weeks before Disney's April 11 investor day, at which it will outline plans for a streaming service that is similarly named Disney+.

While Apple is expected to have dozens of shows ready for its autumn launch, this pales in comparison to Disney and WarnerMedia's rich catalogues.

But if specifics were in short supply, Apple left little doubt about how it hoped to win the entertainment industry over to its cause. Its main competitive weapon: the more than 900m iPhones it says are in active use, and 1.4bn devices in all.

Ms Winfrey took a break from her soaring rhetoric to sum up why so many Hollywood notables were ready to work with the company: "They are in a billion pockets, y'all, a billion pockets."

Analysts and investors including Dan Ives at Wedbush and Gene Munster at Loup Ventures pointed to another asset that Apple was keen to burnish on Monday: the reputation for quality and security the company has built around its hardware for so many years. And with rival tech groups under fire over their handling of user data, Apple stressed how privacy was baked into its services by design, including how some of the most sensitive actions for customers were processed on the devices, with data never reaching the company's servers.

Analysts said the offerings outlined on Monday should also reinforce the tight combination of services Apple had built around its devices — what the tech world calls a digital ecosystem.

Il lancio di Apple è tutta presentazione e poco contenuto

DATA STAMPA
MONITORAGGIO MEDIA, ANALISI E REPUTAZIONE

The Apple credit card, for instance, is integrated into the Apple Pay service. The 2 per cent cash rebate users would get back from their purchases should help subsidise their new monthly subscriptions to other Apple services, said Ms Milanesi. Along with a stylish physical card customers would be able to use in places where Apple Pay was not accepted, it should all help to tie people to the company's world, she said.

What Apple plans to charge for access to this enviable digital customer base is set to be a subject of intense interest in the entertainment world.

Monday's announcement of a $9.99 monthly subscription for Apple News+, a collection of 300 magazines and newspapers such as The Wall Street Journal and the Los Angeles Times, suggests it might drive a hard bargain.

This was only a third of the price of a regular subscription to the Journal, and a sign of how traditional news publishers were willing to pay to reach the mass audience Apple was promising, said Geoff Blaber, an analyst at CCS Insight.

Absent from the service are The New York Times and The Washington Post, which balked at Apple's request to split the revenues from subscriptions 50/50.

Expectations have also been running high that Apple will bundle its various new subscription services together, for a single discounted price.

Who would foot the bill for such discounted offers is one of the many questions left unanswered this week. But with plenty of rival streaming services to pick from, Hollywood might feel little reason to make concessions — even for the promise of being in a billion pockets.